osservatorio RUSSIA

DOSSIER

RUSSIA-UCRAINA

MAI PIÙ COME PRIMA

n. 02 / 2022

INDICE

- **Le ragioni profonde di una guerra fratricida**
  Pietro Figuera 2
- **Ucraina e Russia: storia di un amore mai NATO**
  Lorenza Vezzoni.....5
- **Zelens'kyj al battesimo del fuoco**
  Elena Tagliaferri..... 11
- **Il blitzkrieg fallito: gli errori di Mosca in Ucraina**
  Riccardo Allegri.....17
- **La guerra è riuscita ad unire l'Europa**
  Giada Gavasso 21
- **Di fronte al bivio, la Bielorussia sceglie l'ambiguità**
  Pietro Figuera 25
- **La guerra in Ucraina preoccupa la Moldova**
  Jessica Venturini.....28
- **La NATO ha salvato i Baltici?**
  Guendalina Chiusa.....32

Il nemico alle porte

Mattia Baldoni

Tensioni, proteste, annessioni, conflitti latenti, morti e rivendicazioni ... tutto è esploso nella notte del 24 febbraio, quando Mosca ha ufficialmente dato il via alle operazioni militari in terra ucraina. Una mossa netta, che non ammette ripensamenti, e che ha colto alla sprovvista la stragrande maggioranza degli analisti. Se infatti la pressione montante ai confini ucraini aveva fatto fin da subito presagire molti al peggio, è il tradimento dell'usuale pragmatismo del Cremlino ad aver lasciato perplessi. Le conseguenze di tale decisione, di uno scontro così duro e aperto, segnano irrimediabilmente le relazioni internazionali di Mosca con l'Occidente, con il suo vicinato e anche con molti dei suoi partner, trovatisi in una situazione piuttosto scomoda.

Le ragioni profonde di una guerra fratricida

Pietro Figuera

L'invasione russa dell'Ucraina ha stravolto le convinzioni (e le previsioni) di molti analisti. Per comprenderne le matrici, bisogna interpretare la logica di una potenza che non vuole più essere sottovalutata. E uscire dai paradigmi economicistici, di scarso aiuto. L'Europa non sarà più interlocutrice di Mosca.

Capire le ragioni di un conflitto fratricida. Contraddizione in termini, almeno apparentemente, dal momento in cui l'idea stessa di **una guerra aperta tra nazioni sorelle, e ancor più tra Russia e Ucraina, sembra ancora oggi fuori da ogni logica razionale**. Ma compito necessario per gli analisti che non possono permettersi il lusso di restare a guardare, incrociando le braccia per protesta contro un mondo che non va nel solco delle loro previsioni. Dopo il primo choc, bisogna tornare al lavoro. Quanto e più di prima. E dunque prima di ogni altra cosa valutare dove e come si è sbagliato, facendo tabula rasa dei propri bias e ricostruendo una concezione nuova su basi più solide e – si spera – durature.

Partiamo dunque dagli errori. Quelli che avevano portato gran parte degli analisti a non credere allo scenario di un attacco russo – tantomeno di un'invasione. Capire perché sono stati commessi significa ripercorrere i passaggi logici che hanno portato a compierli, riportando indietro le lancette del tempo. Brevemente, in quanto al tema è stato già riservato un certo spazio sulla nostra piattaforma [1].

Le criticità – e dunque, assumendo la razionalità dei decisori, l'improbabilità – di un intervento russo si basavano in primis su una **valutazione di carattere militare**. L'entità delle forze russe ammassate ai confini dell'Ucraina era ritenuta insufficiente, dagli esperti, per un'invasione su larga scala che avesse come obiettivo un controllo duraturo del territorio. E anche nel caso di un improbabile successo, i suoi vantaggi sarebbero stati compensati negativamente dalle prevedibili sanzioni, dalla perdita di indotti sicuri (Nord Stream 2), dall'isolamento globale e dall'alienazione di ogni simpatia in Ucraina.

Lo scetticismo dell'intelligence di Kiev, espresso a più riprese anche dal presidente Zelenskij, rifletteva certamente questo tipo di valutazioni: un attacco russo non avrebbe avuto molto senso e quindi non sarebbe avvenuto. In definitiva, **l'errore degli analisti e di molte intelligence** (oltre a quella ucraina, a non credere in un imminente attacco erano anche italiani, francesi, tedeschi) **è stato quello di razionalizzare troppo** una serie di scelte che invece avrebbero seguito altre logiche. Quali?

Nell'infinità di supposizioni che hanno tempestato i giorni successivi allo scoppio della guerra possiamo individuare alcuni punti fermi. Innanzitutto la differenza culturale tra Europa e Russia avrebbe dovuto suggerirci prudenza nell'individuare le priorità del Cremlino, non dettate certo da una forma di razionalismo economicistico. Anche il vago o distratto perseguimento di un benessere avrebbe fin da subito scoraggiato l'avvio di simili imprese. In altri termini, **la variabile finanziaria è stata messa in secondo o in terzo piano da Putin,** e non per la follia dittatoriale di un uomo che non avrebbe più nulla da perdere (si arriva a leggere persino questo sulla nostra stampa), bensì per la consuetudinaria propensione russa a sacrificare capitali o rendite economiche in cambio di obiettivi geopolitici ritenuti di primaria importanza.

In questo senso, il fatto che a metterci in guardia dal probabile scoppio di una guerra siano stati proprio gli statunitensi e i britannici potrebbe non essere una coincidenza, o una circostanza dettata dalla forte rivalità in atto tra essi e Mosca. **A Washington e a Londra si ragiona in termini non molto dissimili**, come dimostrano le rispettive politiche estere. Pur non potendo immedesimarsi nel senso di accerchiamento che pervade da sempre la politica estera russa (non possono certo farlo gli americani, i britannici non lo vivono più dalla Seconda guerra mondiale), gli anglosassoni conoscono bene il prezzo dell'impero e ne hanno dato prova anche in tempi relativamente recenti, con le guerre in Medio Oriente (per Washington) e la Brexit (per Londra). Azioni particolarmente onerose, e non a caso etichettate generalmente come folli dagli europei motivati dalla ricerca del mero benessere.

Tornando a Mosca, è chiaro che **la logica imperiale abbia surclassato qualsiasi timore relativo alle sanzioni**, nonostante la portata (prevedibilmente) senza precedenti di queste ultime. Anzi, anche la stretta securitaria – specie su quelle fasce di popolazione sospettabili di dissenso – e l'accumulazione pluridecennale di riserve doveva essere letta in questo senso, ovvero come la preparazione di uno o più scenari di conflitto e il ritorno a una mentalità imperiale.

In realtà, quest'ultima non se n'era mai andata: ci eravamo illusi di tale prospettiva in un ventennio di chiacchiere su gas e investimenti, Valdai Club e mercati rampanti. Indicatori di una nuova Russia reale, attiva, persino frizzante nel suo approccio alla modernità economica occidentale.

Ma espressione di **un'élite minoritaria, metropolitana e pur sempre soggetta a un potere politico** che non aveva mai smesso di avere l'ultima parola. Quello che gli oligarchi stanno perdendo (proprietà e investimenti in Occidente, interscambi commerciali con l'Ucraina, patrimoni in rubli, etc.) sarà forse recuperato grazie ai vuoti lasciati dalle multinazionali euroamericane, che hanno fatto le valigie già all'inizio della guerra. E anche se così non fosse, vale sempre il patto stabilito con l'avvento al potere di Putin: business in cambio di fedeltà al Cremlino. Difficile che le maglie dei poteri economici possano congiurare senza l'appoggio di altri apparati.

Il ritorno in forze dell'impero serve peraltro a Putin per dimostrare ai suoi, e non solo, di avere il pieno controllo del Paese, e di essere ancora in grado di condurlo attraverso scelte difficili. Non c'è solo l'idea di dare **una sferzata alla Russia** – e a tutti i suoi ex satelliti – a trentennale della fine dell'URSS appena compiuto. Certo, un simile anniversario, simbolico per il passaggio di una generazione, segna idealmente il momento ultimo in cui poter osare una mossa del genere. Più tardi le resistenze di una società ormai troppo lontana dalla mentalità sovietica non l'avrebbero forse permesso. C'è, naturalmente, di più.

Sempre a proposito di "momenti ultimi", Putin ha forse avvertito **l'esigenza di cambiare passo prima che qualcuno lo facesse al suo posto**. Otto anni di compromessi sul Donbass non avevano portato ad alcun progresso, né nella situazione sul campo, né nei rapporti con Kiev né tantomeno in quelli con l'Occidente. Si era anzi fatta strada l'idea, pure dichiarata, che la Russia avrebbe sempre e solo ricevuto sanzioni, qualsiasi azione positiva o negativa avesse intrapreso. Tanto valeva, dunque, **spingere soltanto in favore dei propri interessi. Anche in modo brutale**. Del resto, tra i *siloviki* e gli apparati di sicurezza più di qualcuno lo chiedeva, assillato dall'idea di una Russia troppo accondiscendente e disposta alla trattativa verso i rivali.

Mosca ha invece dimostrato al mondo di essere pronta a tutto. Di non essersi infiacchita, di essere "all'altezza" di Stati Uniti e Cina che nei prossimi anni potrebbero ingaggiare battaglia per Taiwan. Di non avere scrupoli, di non bluffare sempre e comunque, di poter cogliere di sorpresa. Di "difendere" coi propri artigli ciò che le compete, almeno secondo la dottrina putiniana di un'Ucraina illegittima in quanto Stato, inesistente, "cosa russa" (anzi "piccolo-russa", in ossequio all'eredità zarista). **Prove di forza rivolte soprattutto a Washington**, da tempo non più disposta a prenderla troppo sul serio. E che invece dovrà riconoscerle una certa parità d'intenti, di mezzi, di potenza. "Siamo come voi".

Quanto all'Europa, il messaggio è specularmente opposto: "non siamo (più) come voi". Non ci interessano più i vostri euro, e se ne abbiamo fatto incetta come riserva negli scorsi anni era solo per sostituire i dollari. I valori che dichiarate non sono autentici, se accogliete a braccia aperte i profughi ucraini e lasciate morire quelli siriani o iracheni. Vi interessano solo gli affari, il gas a buon mercato, le chiacchiere sullo stato di diritto, ma non avete una reale autonomia dagli Stati Uniti – né a quanto pare vi interessa averla. A questo punto Emmanuel Macron, interprete di un'energica trattativa con Putin, avrebbe qualcosa da ridire. E l'avrà certamente fatto, in una delle ormai numerose chiamate al suo omologo. Tempo perso. O meglio scaduto, **la Russia – finché sarà guidata da Putin – non ascolta più gli europei.**

Una dimostrazione il presidente russo l'aveva già data lo scorso 21 febbraio [2]. Il suo discorso sul riconoscimento del Donbass, prologo di una guerra che ancora quasi nessuno osava immaginare, era palesemente rivolto ai "suoi". E per suoi qui intendiamo i russi, già nutriti da anni di simile retorica. E al massimo agli "ex sovietici", ucraini compresi. I soli in grado di comprendere **i riferimenti a denazificazioni e decomunistizzazioni**, sottotesti inclusi. In Europa, solo qualche storico e conoscitore della realtà post sovietica ha carpito il messaggio, tutti gli altri – leader compresi – hanno brancolato nel buio, probabilmente neanche sapendo cosa fosse l'eccidio di Odessa o finendo sorpresi per la condanna storica del leninismo.

E infine, a proposito di storia: sembrerebbe **l'unica cosa importante, oggi, per Putin.** L'ossessione per i programmi scolastici, la pubblicazione continua di saggi (pure su testate anglosassoni) e la scelta di Vladimir Medinskij – suo consigliere per la memoria storica, oltre che presidente della Società di storia militare russa – a capo della delegazione russa nelle trattative per l'Ucraina suggeriscono qualcosa di più di un interesse amatoriale per la materia. Dopo oltre vent'anni al potere, la presenza di Putin nei libri di storia è più che assicurata. In quale forma, però, non ci è ancora dato sapere (almeno per la storiografia interna russa). Il leader del Cremlino non vuole rischiare di essere ricordato come **l'uomo che ha strappato la Crimea ma ha perso l'Ucraina**, o come quello che ha accettato supinamente l'avanzata della Nato e dell'Occidente nella profondità del tradizionale spazio d'influenza russo. Ha evidentemente ben altre ambizioni. E sembra pronto a tutto per soddisfarle.

Note bibliografiche

1. Osservatorio Russia, https://www.osservatoriorussia.com

1. Pietro Figuera, Adesso Putin non parla più all'Occidente, Osservatorio Russia, https://www.osservatoriorussia.com/2022/02/21/adesso-putin-non-parla-piu-alloccidente/

Ucraina e Russia: storia di un amore mai NATO

Lorenza Vezzoni

L'Ucraina, come dice l'etimologia della parola, si è caratterizzata nel corso dei secoli per il suo essere terra "sul confine" (u + krajna) tra Oriente ed Occidente. Si tratta di una "frontiera" di 603.700 chilometri quadrati al centro del continente euroasiatico che racconta una lunga storia di spartizioni territoriali e di un nazionalismo, quello ucraino, che ha subito forti repressioni sia dalla Russia zarista che da quella sovietica.

Una volta dichiarata l'indipendenza nel 1991, il governo ha dovuto fare i conti con una forte polarizzazione culturale e linguistica, ma anche politica ed economica del Paese tra la Galizia ad occidente e il Donbass ad oriente. L'eredità del dominio polacco e austroungarico da un lato e del dominio russo dall'altro lasciò una frattura permanente nel tessuto sociale e politico del Paese, rendendo sempre più difficile il raggiungimento di una identità comune che si facesse carico di un efficace processo di *nation-building*. Ma non solo, la politica estera della Russia incentrata già dai primi anni successivi al crollo dell'URSS sul concetto di *Near abroad*, non ha lasciato molto spazio di mobilità ed autonomia all'ex Repubblica Sovietica più importante per rilevanza geo-strategica.

L'Ucraina nell'Impero zarista

L'unificazione del territorio chiamato Rus' di Kiev avvenne nell' 882 d.C quando i mercanti guerriglieri di origine scandinava guidati dal principe Oleg conquistarono la città di Kiev e ne fecero il centro del loro regno. Nel 988 il principe della Rus', Vladimir, accolse la religione cristiano ortodossa sposando la sorella dell'imperatore bizantino Basilio II: tappa importante per il conseguente sviluppo dello slavo ecclesiastico, la lingua con cui venne prodotta la prima letteratura scritta, prettamente religiosa, e che formò la base comune alle future lingue russa, ucraina e bielorussa.

Intorno al 1015 il regno iniziò però a disgregarsi dividendosi in principati in lotta tra di loro e subendo invasioni da popolazioni esterne provenienti dall'Asia centrale. Tra il 1237 e il 1241 i Tatari-Mongoli dell'Orda d'oro assediarono la città di Kiev e il territorio ucraino, assoggettandolo al vassallaggio.

Fu durante il XIII secolo, infatti, che l'identità prettamente ucraina iniziò a distinguersi da quella propriamente russa, in relazione alla spartizione territoriale tra l'area orientale assoggettata dagli invasori mongoli (e in cui milioni di persone scapparono verso i territori dell'odierna Russia centrale e settentrionale), e l'area più occidentale invasa dal Regno polacco-lituano. Le due aree presero tragitti ulteriormente diversi quando a partire dal 1378-80 le vittorie di Dmitrij Donskoij contro i tatari resero Mosca [1] il nuovo epicentro slavo-orientale al posto della Rus' che era ancora sotto il regno di Polonia-Lituania [2].

L'Ucraina nel 1850. Limes

Inoltre, in questi anni gran parte della popolazione ucrainofona occidentale si diresse, assieme a cosacchi, russi e mongoli rimasti sul territorio, al centro del Paese dove si **era formato l'Etmanato cosacco, un territorio parzialmente autonomo e considerato l'antenato di una forma statuale tipicamente ucraina** [3].

Il trattato di Perejaslav del 1654 tra i cosacchi di Bohdan Chmel'nyc'kyj e lo zar di Russia [4] sancì il passaggio della parte orientale del Cosaccato ucraino sotto il controllo del Principato di Mosca [5]. L'intenso feudalesimo delle campagne ucraine da parte della nobiltà polacca aveva infatti indotto i cosacchi del Dnepr [6] a rivoltarsi violentemente contro i polacchi. La rivolta si trasformò in una insurrezione sociale e nazionale contro il potere polacco in Ucraina e lo zar di Russia Alessio Michajlovič approfittò del periodo di instabilità, offrendo la sua protezione ai cosacchi con l'intento di penetrare nel territorio ucraino. Si generò così una guerra russo-polacca, che terminò solo nel 1667 con la pace di Andrusovo che assegnò alla Polonia le terre a destra del Dnepr mentre alla Russia quelle a sinistra di Kiev, la quale nel 1686 entrò a far parte dell'Impero russo. Questo conflitto segnò l'inizio della grande potenza politica e militare russa nella regione.

Negli ultimi anni del Settecento, dopo la fine dell'Unione polacco-lituana e la terza spartizione della Polonia, **l'Impero zarista acquisì la parte orientale delle terre polacche, ovvero la *pravoberežnaja Ukraina*** (a destra del fiume Dnepr), entrando così in diretto contatto con l'Europa centrale, **mentre la Galizia orientale divenne parte dell'Impero austro-ungarico sino al 1918** [7].

Sotto l'Impero zarista la popolazione ucraina venne considerata come russa a tutti gli effetti e **subì una forte politica di assimilazione, soprattutto sotto il regno di Caterina II la Grande, che incoraggiò la colonizzazione dell'Ucraina, rendendola il principale bacino agricolo dell'Impero**.

Nel 1794, Caterina fece costruire il porto di Odessa per consentire alla sua flotta militare e mercantile l'accesso a tutto il Mediterraneo. Dopo il 1850, grazie alla costruzione di una linea ferroviaria e agli investimenti esteri occidentali, fu possibile un forte sviluppo industriale soprattutto nelle aree attorno a Kiev e nel bacino del Doneck.

Nel 1833 Mosca aveva istituito la cosiddetta triade della "nazionalità ufficiale", nonché un sistema di valori che affermasse l'elemento culturale e nazionale russo in tutto l'Impero. Secondo questa concezione l'insieme delle popolazioni slave orientali avrebbe formato storicamente un unico gruppo nazionale la cui origine era nella Rus di Kiev. **Il gruppo maggiore era quello "grande-russo" a cui poi si aggiungevano quello "piccolo-russo" (ucraino) e quello "russo-bianco" (bielorusso). La componente ucraina era quindi considerata come un sottoinsieme dell'*obščerusskaja narodnost´* (nazionalità russo-comune) e non una nazionalità a sé stante.** Il che valeva a dire che se da un lato agli ucraini non venivano limitati loro diritti come, invece, succedeva per le nazionalità minoritarie non russe, dall'altro lato veniva loro negato di considerarsi una nazionalità a sé stante che potesse dare adito ad aspirazioni "risorgimentali". Così il movimento nazionalista ucraino venne soffocato sul nascere [8]. In effetti, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento era emerso un "ucrainismo" autoctono portato avanti da intellettuali di estrazione piccolo-russa che iniziarono a produrre opere letterarie tipicamente ucraine. Basti pensare che **nel 1828 venne pubblicato il manoscritto anonimo *Istorija Rusov* i cui toni avversi alla Moscovia tatara e alla Polonia cattolica potarono a delineare un'idea di nazionalismo ucraino** [9]. Tuttavia, le autorità zariste non tardarono a reprimere questo movimento culturale nazionalista e nel 1863, il ministro dell'interno russo firmò la cosiddetta **circolare di Valuyev**, che bandì la lingua ucraina e i libri non russofoni.

Da questo momento in poi il russo divenne la prerogativa per far parte dell'élite della società zarista e gli intellettuali ucraini dovettero gradualmente abbandonare la propria lingua madre che riuscì a sopravvivere grazie all'uso nell'ambito familiare [10].

L'Ucraina nella Russia sovietica

La Prima guerra mondiale generò una situazione del tutto caotica, dato che sul territorio erano presenti da un lato le milizie austroungariche e dall'altro quelle russe zariste, che sarebbero di lì a poco diventate bolsceviche. Con la pace di Brest-Litovsk del 1918 la Russia dovette cedere parte del proprio territorio, Ucraina compresa, che si dichiarò indipendente. Si trattò, tuttavia, di una brevissima parentesi di autonomia dato che già **nel 1921 con il trattato di Riga, l'Ucraina tornò sotto il controllo bolscevico divenendo la "Repubblica Sovietica d'Ucraina" ad eccezione dei territori della Galizia orientale e della Volinia, assegnati alla Polonia**.

Nonostante con Lenin l'ucraino avesse ottenuto lo status di lingua ufficiale [12], negli anni Trenta l'Ucraina dovette subire le politiche di russificazione, nazionalizzazione e collettivizzazione portate avanti dal governo sovietico, che generarono una forte resistenza da parte della popolazione. Una profonda ferita nella storia dell'Ucraina e che alimentò per anni la repulsione nazionalista contro l'occupante regime sovietico fu l'esperienza dell'**Holomodor** che comportò la morte di sette milioni di cittadini per via della collettivizzazione forzata voluta da Stalin [13].

Nel 1939 il patto Molotov-Ribbentrop consentì all'URSS di estendere il proprio controllo sulla Polonia orientale e di conseguenza la Galizia fu incorporata nella Repubblica federata di Ucraina. La Seconda guerra mondiale destabilizzò il paese ulteriormente: prima molti dei nazionalisti collaborarono con i tedeschi favorendo la loro occupazione del territorio nella speranza di costruire una Repubblica autonoma, poi, consapevoli della brutalità del regime nazista, imbracciarono le armi contro le truppe tedesche. Quando la controffensiva sovietica liberò il territorio, Stalin, accusando gran parte degli ucraini di tradimento, attuò una forte repressione e deportazione.

Ciononostante il nazionalismo ucraino poté invece continuare a svilupparsi nei territori occidentali del paese governati dagli austroungarici, dove la città di Leopoli divenne il centro animatore di un pacifico "risorgimento" ucraino [11].

Acquisizioni territoriali della Russia sovietica in territorio ucraino. Limes

La situazione di sottomissione al governo sovietico continuò, con toni più moderati, anche nei decenni successivi alla morte di Stalin. Una parentesi particolare si ebbe negli anni Sessanta, in cui la crescita economica unita al ruolo di superpotenza globale dell'Unione Sovietica alimentarono un sentimento di orgoglio per molti cittadini delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, Ucraina compresa. **Tuttavia, gran parte del periodo sovietico si era caratterizzato nel tempo per una crescente frattura tra la parte occidentale del Paese in cui i nazionalisti trovarono ampio seguito e la parte orientale in cui le popolazioni parlavano russo e difendevano l'identità russa**. Questa divisione culturale, linguistica e politica persistette negli anni e con l'avvio dell'indipendenza nel 1991 fu poi destinata ad intensificarsi ulteriormente [14].

Dopo il crollo dell'URSS

A settembre del 1991 il Soviet supremo della Repubblica Sovietica di Ucraina dichiarò l'Indipendenza, confermata poi successivamente con il Referendum del 1° dicembre che ottenne il consenso del 90% dei cittadini ucraini. L'indipendenza Ucraina fu principalmente una conseguenza del collasso dell'URSS piuttosto che il frutto consapevole di un nazionalismo fervido.

Il processo di riforma e modernizzazione portato avanti da Gorbačëv con l'intento di salvaguardare l'integrità dell'Unione aveva in realtà sia indebolito i mezzi di repressione politica che la capacità di Mosca di mantenere il proprio controllo sulle singole Repubbliche, accelerando un processo di disgregazione interna [15].

In particolare, dopo il disastro di Chernobyl e la decisione delle autorità di tenere nascoste le informazioni sulle perdite radioattive, in Ucraina iniziò a formarsi un movimento di protesta contro il potere inefficiente del Cremlino. **Nel settembre 1989, venne istituito il movimento *People's Rukh of Ukraine per la Perestroika* che cercava di includere in un unico fronte di opposizione patrioti, ambientalisti, attivisti e democratici** [16] ponendo le basi per il ritiro dell'Ucraina dall'URSS e la proclamazione dell'indipendenza [17].

A contribuire all'indipendenza fu anche il posizionamento politico del nuovo leader del nazionalismo di matrice unicamente russa, Boris El'cin, che si dimise dal PCUS e il 12 giugno del 1991 venne eletto Presidente della Repubblica nelle prime elezioni libere del Paese. Nel giro di pochi mesi, **l'8 dicembre, firmò con i presidenti di Ucraina e Bielorussia l'Accordo di Belaveža, che sancì la fine dell'URSS e la nascita della Comunità degli stati indipendenti (Csi), aperta a tutte le ex repubbliche sovietiche** [18].

Dopo aver ottenuto l'indipendenza, tuttavia, l'Ucraina si mostrava come un Paese fortemente frammentato al suo interno e i leader politici del nuovo Stato dovettero fare i conti con enormi differenze, che erano state frenate dalle autorità centrali durante il periodo sovietico. Le linee di frattura erano: regionali (est-ovest, Galicia-Donbass), economiche (sud-est industrializzato e nord-ovest agrario), politiche (più di 100 partiti di diverso orientamento), linguistico-culturali (la lingua di stato era l'ucraino, ma la maggioranza della gente parlava russo) [19].

Non solo, una forte inflazione, aggravata dalla crisi economica e dall'inefficienza energetica, contribuì all'instabilità e all'inefficienza dei primi governi dell'Ucraina indipendente. Inoltre, l'inizio degli anni Novanta fu segnato da forti tensioni con Mosca per via di questioni aperte quali gli armamenti nucleari presenti sul territorio e il controllo della Flotta del Mar Nero, la cui base era a Sebastopoli (in Crimea) [20]. **Si fece poi ben presto strada un'altra questione fondamentale nelle relazioni bilaterali tra Mosca e Kiev, nonché l'allargamento della NATO**. Per tutti gli anni Novanta l'Ucraina cooperò attivamente con la NATO: nel 1991 aderì al Consiglio di partenariato euro-atlantico e nel 1994 divenne il primo paese dello spazio post-sovietico ad aderire al programma *Partnership for Peace*. Nel dicembre 1995 venne annunciato l'inizio delle relazioni "allargate e approfondite" tra la NATO e l'Ucraina avviando una cooperazione militare [21], mentre nel 1997 venne firmata la Carta sul partenariato speciale, che istituì tra l'altro, una commissione permanente Nato-Ucraina. In questa occasione il Presidente Kuchma confermò la sua volontà di diventare membro delle strutture euro-atlantiche: esattamente ciò che Boris El'cin non tardò a definire un vero casus belli capace di rimettere in discussione l'insieme delle relazioni Est-Ovest [22].

Significativo che nel 1997, dopo anni di tensioni e di visite diplomatiche posticipate, si raggiunse il primo grande accordo tra Mosca e Kiev: il Trattato di amicizia, della durata di vent'anni e rinnovabile. Questo regolamentò la questione della Flotta del Mar Nero riconoscendo la Russia come proprietaria della maggior parte (82%) delle navi che la componevano in cambio di un affitto annuale di 100 milioni di dollari per l'uso del porto e delle sue strutture. Nell'accordo si fece riferimento anche al rapporto tra Kiev e NATO, stabilendo l'impegno delle due parti a "non concludere accordi con paesi terzi diretti contro l'altra parte e a non permettere che il proprio territorio venisse utilizzato a danno della sicurezza dell'altro" [23].

A complicare la relazione tra Mosca e Kiev furono due fattori in particolare: da un lato l'élite liberale filo-occidentale dei primi anni Novanta [24] non riuscì a conquistare un forte consenso politico, e dall'altro lato la crisi cecena aumentò considerevolmente la percezione di Mosca di un pericolo di ulteriori perdite territoriali, ridestando un forte sentimento nazionalistico russo. Inoltre, crebbero i sospetti sull'efficacia del progetto di un "partenariato strategico" tra Russia e USA, soprattutto di fronte all'allargamento della NATO nei Paesi che erano stati storicamente all'interno della sfera di influenza sovietica quali Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria nel 1999. Sospetti ulteriormente validati con l'inclusione nell'Alleanza atlantica dei Paesi Baltici nel 2004 [25]. Va ricordato, inoltre, che sebbene il Presidente Kuchma e l'allora primo ministro Yanukovych avessero avviato una svolta filorussa tra il 2003 e il 2004 opponendosi ai partiti filo-occidentali di Viktor Yushchenko e Yulia Tymoshenko , nel 2002 avevano concepito una sorta di "road map" che avrebbe portato Kiev ad aderire all'Alleanza atlantica nel 2008 [26].

In conclusione, se l'élite politica russa nei primi anni Novanta considerava la cooperazione con la NATO come una componente importante per garantire la sicurezza della Russia [27], questa visione era destinata ben presto a lasciare spazio a un nuovo posizionamento meno accondiscendente della Russia nell'arena internazionale.

Già nel corso degli anni Novanta venne a delinearsi alla base della politica estera russa il concetto di *Near abroad* inteso sia come spazio in cui delimitare una vera e propria sfera di influenza post-sovietica, sia come spazio in cui vivevano ancora 25 milioni di russi che Mosca avrebbe dovuto difendere dalla pressione dei nuovi nazionalismi. Tuttavia, se gli anni di El'cin furono una sorta di "sperimentazione" nel tentativo russo di recuperare la propria centralità politico-diplomatica, militare ed economica [28], fu poi Putin a farsi maggiore carico del lascito della precedente leadership. **La Russia acquisì un posizionamento più aggressivo nei confronti dell'Estero Vicino, soprattutto dell'Ucraina**,

ostacolandone, nel corso dei decenni a venire, l'orientamento filo-occidentale e filo-atlantico con qualsiasi strumento di politica estera possibile: non solo la leva sui sentimenti russofoni dei territori più ad est del Paese combinata a un'aggressiva politica energetica, ma anche strumenti di *hard power* con cui dare avvio ad una vera e propria invasione territoriale.

Note bibliografiche

1. C. Bain, N. Bedford, B. Presser, G. Dunford, *Estonia, Lettonia e Lituania*, Torino, EDT, 2005, pg.298: Si venne gradualmente a formare un nuovo centro politico, economico e culturale detto "Moscovia", che poi nel 1547 prese il nome di "Regno russo" e nel 1721 di "Impero russo".
2. A. Franco, *Storia del Nazionalismo in Ucraina*, Limes, 2014.
3. N. Ianuale, *Ucraina: da 1000 anni divisa fra Oriente e Occidente*, Vanilla Magazine, 2022
4. F.M. Cataluccio, B*reve Storia dell'Ucraina, aggiornata fino a un momento fa*, il Post, 2014: Il cosacco Chmel'nitskij ottenne, sin dall'inizio, un importante aiuto da Alessio I di Russia, in cambio della sua alleanza, sancita, nel 1654, dal Trattato di Pereyaslav che unì di fatto l'Ucraina alla Russia. Per festeggiare degnamente il trecentesimo anniversario del Trattato, nel 1954, l'allora segretario del PCUS, Nikita Sergeevič Chruščëv, regalò all'Ucraina la penisola di Crimea, e oggi i russi se ne pentono molto.
5. A.Franco, *Storia del Nazionalismo in Ucraina*, LImes, 2014.
6. Marina Emiliani, *Esperienze internazionali: Ucraina, Ministero del lavoro e della previdenza sociale*, 2006: popolazione contadina ucraina insofferente del dominio polacco-lituano, si era spostata verso le regioni di sud-est, in direzione del medio Dnepr, fino a colonizzare in modo autonomo il bacino del Dnepr e ad organizzarsi in una comunità contadina con forti connotati politici e militari.
7. A.Franco, *Storia del Nazionalismo in Ucraina*, Limes, 2014.
8. Id.
9. Id.
10. N. Ianuale, *Ucraina: da 1000 anni divisa fra Oriente e Occidente*, Vanilla Magazine, 2022.
11. Marina Emiliani, *Esperienze internazionali: Ucraina, Ministero del lavoro e della previdenza sociale*, 2006.
12. L'obiettivo di Lenin era quello di creare un'unica comunità socialista tramite la convergenza spontanea di tutte le nazioni presenti, e pertanto la Costituzione sovietica del 1936 sancì l'istruzione nella propria lingua madre come un diritto di tutti i cittadini dell'URSS.
13. S. Teti, M. Carta, *Attacco all'Ucraina*, Feltrinelli, 2015.
14. Antonio Dona, *Le Rivoluzioni colorate in Georgia, Ucraina e Kirghizistan, la strada verso la democrazia*, 2018, pp. 35-36
15. Focus Storia, *C'era una volta L'URSS*, numero 182, 2021.
16. Yekelchyk, Serhy, *Ukraine: Birth of a modern nation*, Oxford University Press, 2007.
17. Sergey S. Zhiltsov, *Ukraine: a Political Landscape*, Nova Science Publishers, Incorporated, 2020.
18. Focus Storia, *C'era una volta L'URSS*, numero 182, 2021.

19. Sergey S. Zhiltsov, *Ukraine: a Political Landscape*, Nova Science Publishers, Incorporated, 2020.

20. C. Bettiol, *Ucraina: "nessuno come te", i trent'anni dell'indipendenza*, East journal, 2021.

21. Le forze di pace ucraine fecero parte del contingente di pace nelle operazioni militari in Bosnia ed Erzegovina nel 1996.

22. F.Cucurnia, *Russia e Ucraina nasce l'alleanza*, La Repubblica 1997.

23. Grani, *Ukraine-Nato Relations in the Russian social and political thought in the 1990s,* 2016.

24. Federico Bordonaro, *La Russia e l'estero Vicino: da Eltsin a Putin*, 2008: fra il 1991 e il 1993 il gruppo dirigente riunito attorno alla figura di Boris Eltsin, fra cui Andrei Kazyrov, Yegor Gaidar e Anatoly Chubais, esprimeva posizioni in gran parte paragonabili con il conservatorismo liberale del mondo anglosassone. In tale contesto, la politica estera russa nell'Estero Vicino sembrava avviata a imperniarsi su rapporti politico-diplomatici basati in gran parte su progetti di integrazione economica e liberalizzazione degli scambi commerciali

25. Ibid.

26. Ibid.

27. https://grani.org.ua/index.php/journal/article/view/809/818

28. Ibid.

Zelens'kyj al battesimo del fuoco

Elena Tagliaferri

L'attore fattosi presidente diventa ora eroe. Eroe che unisce l'Ucraina e il mondo (occidentale). Ma la serie TV in cui era protagonista è finita da tempo. Questa, per quanto assurda possa sembrare, è la realtà.

In una cucina della periferia di Kiev l'ex professore di storia ritrovatosi presidente dell'Ucraina Vasja Holoborod'ko solleva una *čaročka* (*rjumočka*, in russo) di vodka, circondato dagli amici di infanzia che si apprestano a seguirlo da ministri nella sua avventura politica: "Abbiamo due possibilità: scappare o rimanere". Come Vasja, eroi improvvisati in un'Ucraina oppressa dalla corruzione, scelgono insieme di rimanere e di salvare il Paese.

Quello stesso volto prestato a Vasja nelle serie TV "*Sluha Narodu*" ("Servitore del popolo") appare oggi nei video divenuti virali in cui **Volodymyr Zelens'kyj**, ora presidente ucraino – per davvero questa volta – e la sua cerchia, gli amici di infanzia del Kvartal 95, in una Kiev assediata dai russi, scelgono come Vasja e i suoi compagni di "rimanere" e lottare per il Paese.

L'attore che diventa presidente

Finzione e realtà, novità e continuità si intrecciano e si riflettono nella vita politica di Zelens'kyj. Fenomeno mediatico, ma anche profondamente quotidiano e concreto nelle vite degli ucraini. Attore comico di successo e produttore televisivo, cofondatore dello studio Kvartal 95, diventa popolare grazie alla serie TV "Servitore del popolo" in cui interpreta il professore di storia Vasja Holoborod'ko – che inaspettatamente viene eletto presidente dopo che uno studente aveva pubblicato il video di un suo colorito sfogo sulla corruzione nel Paese.

Ben pochi si sarebbero immaginati che Volodymyr Zelens'kyj avrebbe seguito le orme del professore alle elezioni presidenziali dell'aprile 2019. E **con un risultato mai raggiunto da nessun altro candidato alla presidenza ucraina**, che avrebbe fatto invidia persino al proprio *alter ego* televisivo: il 73% dei voti.

Risultato che il suo partito "Servitore del popolo" (dal nome della serie TV che lo aveva reso celebre) vide confermato e amplificato dalle elezioni parlamentari del luglio 2019, convocate anticipatamente dal neo-presidente (memore delle lezioni apprese direttamente sul set). Innanzitutto, per poter **rafforzare la propria posizione nei confronti delle forze interne che fino a quel momento avevano dominato l'Ucraina**. E poi per affrontare con maggior potere negoziale gli interlocutori internazionali, non da ultimo quella Russia che dal 2014 metteva in discussione, nelle parole e nei fatti, la sovranità di Kiev. Era la prima volta nella storia dell'Ucraina indipendente che il partito del presidente conquistava la maggioranza assoluta della Verkhovna Rada. **Mai visto tanto potere nelle mani di un presidente ucraino post-sovietico**. L'inesperienza politica dell'ex attore non poteva che destare qualche timore, eppure Zelens'kyj era riuscito a sconfiggere i più navigati tra i politici ucraini. Julija Tymošenko, forte nell'ovest del Paese, in Galizia e Volinia, o Bojko, il leader filorusso popolare nel Donbass non occupato e nell'Ucraina meridionale, ma anche e soprattutto l'eroe del movimento Euromaidan ed ex presidente Petro Porošenko.

Rispetto al magnate del cioccolato, che con il suo motto "*esercito, fede, lingua*" (ucraina, si intende), non era stato in grado di dare voce alle diverse sfumature della società ucraina, **Zelens'kyj è apparso immediatamente più inclusivo**. Innanzitutto nella sua personalità, fattore fondamentale per la società ucraina nella scelta del presidente. Cresciuto in una famiglia ebrea nella città industriale di Kryvyi Rih nell'oblast' a maggioranza russofona di Dnipropetrovsk, madrelingua russo ma fluente in ucraino, la sua figura riunisce e concilia in sé i diversi volti del popolo ucraino [1]. Sintesi di una nazione che superate le storiche fratture potrebbe trovare un'identità nella propria pluralità.

Promettente, senza dubbio. O almeno rassicurante, soprattutto per quella componente russofona o russa della popolazione sentitasi emarginata, se non minacciata, dalla crescente ucrainizzazione post-Euromaidan. Complice un altrettanto **conciliante programma politico**: ambiguo su questioni identitarie, incline a proteggere le minoranze linguistiche e ad evitare forzature divisive della memoria storica. Nel Donbass, alla ripresa territoriale predilige la conquista di "cuori e menti" dei secessionisti, in un conflitto risolvibile solo attraverso la negoziazione e il dialogo diretto con Putin. **L'adesione alla NATO**, cavallo di battaglia dei concorrenti Porošenko e Tymošenko, **da sottoporre invece ad un referendum popolare in un contesto di democrazia "più diretta"** [2]. Consapevole probabilmente che forse non tutti gli ucraini avevano così fretta di entrare nella NATO. Almeno allora, nel (oggi così lontano) 2019.

Zelens'kij con i simboli della presidenza ucraina durante la cerimonia di inaugurazione. Financial Times

Un programma insomma, come la mappa dei risultati elettorali dimostra, in grado di accontentare un po' tutti, al di là delle divisioni generazionali, regionali, linguistiche tipiche dell'Ucraina. Forse più del contenuto – piuttosto vago – del suo programma politico, a spiegare un successo elettorale senza precedenti contribuisce il fenomeno mediatico costruitosi attorno a Zelens'kyj, amplificato dalla capacità dell'ex attore e del suo entourage di comunicare con il popolo attraverso i nuovi media. Difficile separare nell'immaginario collettivo del popolo ucraino il candidato alla presidenza dall'impacciato e onesto insegnante di storia, soprattutto se il ricordo della terza stagione, uscita nel marzo 2019 – un mese prima delle elezioni – è così fresco. Ma è soprattutto nel suo **sfogo contro il sistema**, nella serie TV come in campagna elettorale, che si sono identificati gli elettori. Più di ogni programma politico o richiamo identitario, a unire gli ucraini era l'insofferenza nei confronti di un sistema corrotto in ogni sua dimensione. Dominato, nelle parole dello stesso Zelens'kyj, da "un'élite non eletta che ha manipolato il sistema e stabilito regole per perpetuare lo *status quo*" [3]. Forse una manifestazione della più ampia ondata di populismo europeo, ma che ha assunto tinte profondamente locali, in un Paese la cui lingua ha generato un'espressione apposita, "*siiatyhrečku*", per indicare lo concessione del proprio voto in cambio di umili doni (letteralmente per del grano saraceno) [4].

Zelens'kyj, come Holoborod'ko, ha fatto della propria inesperienza ed estraneità rispetto al sistema politico ucraino la chiave del proprio successo, e della lotta alla corruzione sistemica la propria missione. Ma proprio come il suo *alter ego* televisivo, avrebbe presto scoperto quanto può essere difficile non rimanere intrappolati nella ragnatela del sistema in una realtà come quella ucraina.

In equilibrio tra potere formale e informale

Un anno e mezzo dopo le elezioni quel 73% non potrebbe essere più lontano. **Nell'ottobre 2020 un drastico crollo dei consensi, scesi al 32%, punisce il partito del presidente alle elezioni amministrative**. Eppure i primi mesi di presidenza Zelens'kyj erano apparsi promettenti ai più: un **PIL in crescita** del 3,5%, la **riattivazione delle istituzioni anticorruzione e gli scambi di prigionieri nel Donbass** nel dicembre 2019. Ma nel marzo 2020 qualcosa cambiò, quando Zelens'kyj sorprese tutti con un **improvviso rimpasto governativo** che colpì innanzitutto il primo ministro Oleksij Hončaruk e altri riformisti. Sei mesi di attività erano forse troppo pochi per dichiarare il fallimento del governo nell'affrontare problemi strutturali economici e sociali, esacerbati dall'imperversare della pandemia e dallo stallo negoziale del Donbass. Ma Zelens'kyj aveva bisogno di ristabilire la propria autorità, di fronte al calo dei consensi e alla frammentazione del partito (inevitabile vista la mancanza di un "collante" tra i suoi membri, se non l'inesperienza politica). Ma anche di fronte alle istituzioni internazionali, FMI *in primis*, i cui prestiti erano condizionati all'adempimento di riforme.

A seguito del rimpasto, in effetti, Zelens'kyj riuscì ad ottenere l'approvazione per la riforma fondiaria e per la cosiddetta legge anti-Kolomojs'kyj. Legge che impedisce che banche nazionalizzate tornino sotto il controllo dei precedenti proprietari, e che era stata costruita sull'**affare Privatbank**, la banca di proprietà dell'oligarca Ihor Kolomojs'kyj che nel 2016 era stata privatizzata da Porošenko. Tra le proteste dell'oligarca, che proprio nel 2019 a seguito delle elezioni di Zelens'kyj tornò a farsi sentire. Difficile che si trattasse di una coincidenza, considerati i legami tra i due. Governatore della regione di Dnipropetrovsk (in cui Zelens'kyj è cresciuto), **Ihor Kolomojs'kyj è uno degli uomini più ricchi d'Ucraina**. Vicino al potente ministro degli interni Arsen Avakov, uno degli ultimi sopravvissuti della guardia post-Euromaidan e liquidato peraltro dal presidente nel luglio 2021, aveva finanziato formazioni irregolari in funzione anti-russa nel Donbass. Il suo impero economico annovera anche, come accade per molti oligarchi, un canale televisivo, "1+1". Guarda caso, il canale che aveva lanciato la serie "Servitore del Popolo". Inevitabile sospettare che il presidente anti-sistema fosse stato sponsorizzato almeno in parte dal sistema stesso. Con la legge anti-Kolomojs'kyj, Zelens'kyj prende le distanze dall'oligarca e dall'ombra che getta sul suo curriculum, per intraprendere, nel plauso internazionale [5], la sua lotta anti-sistema. Fino a prova contraria almeno.

Gli ucraini notano in effetti nella nuova formazione di governo alcuni volti ben noti. Il nuovo premier Denys Šmyhal', governatore della regione di Ivano-Franzisk, è uno dei fedelissimi di un altro oligarca, Rinat Akhmetov, forse l'uomo più ricco d'Ucraina, ed era amministratore delegato della Dtek, il colosso energetico ucraino di proprietà dell'oligarca.

Proprio Akhmetov, che era stato legato all'ex presidente filorusso Viktor Janukovič, era stato nominato "osservatore speciale" per l'emergenza sanitaria nel Donbass e nell'Ucraina orientale, mentre per la regione di Zaporižžia il ruolo era stato assegnato a Kolomojs'kyj e ad un altro oligarca, Viktor Pinčuk, il Dnipropetrovsk [6]. Nella nuova formazione di governo, dunque, i soliti ignoti e forse qualche filorusso di troppo – una lettera scarlatta nello scenario politico dell'Ucraina post Maidan.

La lotta alla corruzione e al sistema oligarchico rimaneva però fondamentale all'esterno e all'interno per la credibilità di un presidente che su questo aveva fondato la propria campagna elettorale. Zelens'kyj ne era consapevole. E per fugare ogni dubbio arriva nel settembre 2021 **l'approvazione della "legge anti-oligarchi"** che, stabilendone i criteri di identificazione, li esclude da privatizzazioni, appalti pubblici e dal finanziamento di partiti, e impone ad essi obbligo di trasparenza finanziaria [7].

Il tentato omicidio di Serhiy Shefir, primo consigliere e amico di Zelens'kyj dai tempi del Kvartal 95, il giorno prima della votazione della legge anti-oligarchi, ha consacrato il presidente e il suo *entourage* come martiri nella lotta al sistema. Difficile però pensare che gli oligarchi ucraini possano essersi sentiti realmente minacciati da questa legge: non sarebbe stato infatti poi così insolito o impegnativo trovare delle scappatoie alle restrizioni. Più probabilmente l'obiettivo di Zelens'kyj non era quello di sradicare un sistema con radici troppo profonde per essere estirpate, ma ritagliarsi un proprio ruolo al suo interno. Nella consapevolezza che nella realtà politica ucraina in cui il potere formale e quello informale sono intrecciati in un abbraccio tanto stretto che i reciproci confini sfumano, **scendere a compromessi con gli oligarchi è inevitabile per garantirsi la sopravvivenza politica**. Senza contare che questi controllano i media che guidano il consenso della popolazione. E, fattore non secondario, **molti di questi oligarchi, Kolomojs'kyj e Akhmetov *in primis*, provengono e sono legati al Donbass** e chiunque voglia assumerne il controllo dovrà avere a che fare con loro [8].

Adattarsi alle regole del gioco, sì, ma Zelens'kyj, improvvisatore e tattico per natura, cerca di piegarle a proprio favore: scendere a patti con gli oligarchi per non subirli, controllarli, o almeno evitare che ostacolino i propri progetti. **Fare in Ucraina quello che Putin aveva fatto in Russia nei primi anni Duemila.** E la missione era stata affidata proprio a quel Serhiy Shefir [9]. Missione da compiersi naturalmente dietro le quinte perché sul palcoscenico politico, per gli spettatori ucraini e internazionali, la lotta alla corruzione doveva continuare. In maniera selettiva e cauta però. E non sempre democratica. A finire nella lista nera del presidente sono stati Viktor Medvedčuk, leader del principale partito di opposizione, il filorusso Piattaforma di Opposizione – Per la vita, e Porošenko, il principale concorrente

di Zelens'kyj alle elezioni del 2019, entrambi accusati di tradimento. L'amministrazione presidenziale non ha risparmiato neanche il sindaco di Kiev Vitalij Klyčko che si vorrebbe privare del ruolo di capo dell'amministrazione municipale per ridurne i poteri. Come i colleghi, colpevole innanzitutto di essere un potenziale sfidante del presidente.

Non deve essere stato difficile per Zelens'kyj convincere della loro colpevolezza il popolo ucraino che vede negli oligarchi l'origine di gran parte dei propri mali. E tanto più se filorussi. Ma gradualmente si faceva sempre più evidente la svolta autoritaria e **la concentrazione del potere nelle mani del presidente e del Consiglio di sicurezza nazionale** a scapito della Vekhovna Rada e della Costituzione. Una svolta, questa, che stride con la "democrazia diretta" di cui Zelens'kyj si era fatto promotore in campagna elettorale, ma che è stata giustificata dal **"bene superiore" della lotta agli oligarchi e dalla costante minaccia russa al confine**. Sufficiente perché anche l'Occidente chiudesse un occhio.

Nel continuo intrecciarsi di dimensioni internazionali e domestiche che caratterizza l'Ucraina, l'incremento della pressione russa prodottosi nell'ammassamento di truppe al confine dell'aprile 2021 non ha fatto altro che esacerbare e giustificare ulteriormente questa verticalizzazione del potere. Al contempo, la rinnovata minaccia russa ha portato gli ucraini a stringersi attorno alla bandiera, a tutto vantaggio dei consensi del presidente che nei mesi precedenti avevano invece registrato un andamento negativo.

Il nuovo contesto internazionale e domestico suggerisce allora una svolta tattica a Zelens'kyj, che **abbandona la sua tradizionale retorica del presidente "per tutti" per adottarne una nazionalista e fortemente anti-russa** [10] (potendo contare sul fatto che la fetta di popolazione che meno avrebbe apprezzato tale svolta si trovava ormai sempre più isolata dal resto del Paese).

Alienatesi di conseguenza le opportunità di dialogo con Mosca, Zelens'kyj si è rivolto con sempre maggior insistenza verso un Occidente che ha trovato decisamente più accogliente nei confronti dell'Ucraina. In particolare, dopo l'insediamento di Joe Biden alla Casa Bianca, che a differenza del predecessore sembrava intenzionato a riportare l'Ucraina nell'agenda di politica estera americana. Dopo l'accordo USA-Germania sul completamento del tanto dibattuto e inviso in Ucraina Nord Stream 2, Zelens'kyj si è dovuto però rendere conto che oltre ad un supporto formale e ad aiuti economici non avrebbe potuto ottenere molto di più dagli alleati occidentali. Forte la delusione in patria, soprattutto dopo le elevate aspettative che la nuova retorica presidenziale aveva creato. Inevitabili le critiche da parte delle opposizioni, tanto nazionalista quanto pro-russa. Un nuovo calo di consensi travolge Zelens'kyj, complice anche l'allontanamento di Dmytro Razumkov, figura chiave tra i riformatori di Servitore del Popolo, dalla presidenza della Verkhovna Rada. Le rivelazioni di Pandora Papers, poi, sulle proprietà offshore di Zelens'kyj hanno infranto le ultime illusioni che il nuovo presidente fosse "diverso da tutti gli altri".

Il presidente che diventa eroe

Nel novembre 2021 la minaccia esterna – russa – torna scuotere la politica interna ucraina. Di nuovo un ammassamento di truppe russe lungo il confine orientale. Questa volta senza precedenti. Seguono mesi di tensione, continui incontri e telefonate tra i vertici politici, traffico nei canali diplomatici da un lato all'altro della nuova cortina di ferro. Tra minacce e allarmismi, smentite e negazioni **la classe politica ucraina non rinuncia alle proprie lotte di potere**. A sfruttare la situazione è l'opposizione. Di **Porošenko** innanzitutto, che aveva guidato l'Ucraina nei primi anni del conflitto nel Donbass e che **accusa Zelens'kyj di aver sottovalutato la minaccia russa.** Ma anche l'**opposizione filorussa**, più sensibile ai timori delle regioni russofone vicine al Donbass, che **rimprovera al presidente di aver trascinato il Paese nella crisi** per aver chiuso ogni canale di dialogo con la Russia in nome della propria svolta atlantista.

Zelens'kij insieme ai compagni dichiara che non avrebbe lasciato Kiev. Eurasianet

Scomodo per le opposizioni interne e per il Cremlino, Zelens'kyj inizia a diventarlo anche per le cancellerie occidentali, non abituate ad essere poste sotto accusa da un leader ucraino. Porošenko le aveva abituate diversamente.

Ma **Zelens'kyj accende i toni, rimproverando continuamente i partner occidentali di non fare abbastanza**. Quando invece da Washington vengono denunciati i piani russi di invasione, Zelens'kyj, temendo l'impatto economico che

panico e minacce avrebbero potuto generare nel suo Paese, nega e invita alla calma.

Viene drammaticamente smentito, però, in quel 24 febbraio ormai entrato nella storia. L'invasione russa giunge in Ucraina inaspettata. Paradossale, dato il fin troppo palese schieramento di truppe e i continui allarmi americani. Non solo sottovalutazione del problema o incapacità di affrontarlo. Forse, più semplicemente, per il popolo ucraino così come per quello russo, una simile guerra tra due popoli fratelli era inimmaginabile. Ma come spesso accade nel mondo post-sovietico popolo e politica viaggiano su binari differenti.

Di nuovo chiamato all'improvvisazione, l'ex attore indossa camaleonticamente i suoi nuovi panni militari. E sceglie, insieme al proprio entourage di vecchi amici e compagni, di non abbandonare il Paese e rimanere a Kiev. Una scelta tanto più significativa per il popolo ucraino che conserva ancora vivo nella memoria il ricordo della fuga a Mosca dell'ex presidente Janukovič. Abbigliamento verde militare, volto provato ma deciso, Zelens'kyj attraverso video e post sui social (immediatamente virali) tiene vivo costantemente il contatto con la popolazione. Già note erano del resto le sue abilità comunicative e la sua capacità di raggiungere il popolo attraverso i nuovi media.

Si rivolge anche ai partner occidentali con toni sempre più accesi e duri, conscio probabilmente che non gli restano molte alternative. Così **invoca l'istituzione di una *No-Fly zone*, l'ingresso nell'Unione Europea e nella NATO**, pur essendo quest'ultima possibilità una delle ragioni principali dell'aggressività russa.

Anche in una situazione così tragica, è difficile pensare che Zelens'kyj non si renda conto che alcune richieste siano irrealizzabili per l'Occidente. Forse, in ultima analisi, non è agli alleati internazionali che si rivolge (o non solo), ma innanzitutto agli ucraini, toccando la sensibilità di un popolo che da sempre si sente vittima, vittima della Russia, vittima dell'Occidente, vittima della Storia. E in quanto tale, è profondamente convinto che il mondo gli debba qualcosa [11].

Zelens'kyj riunisce (di nuovo) la nazione attorno a sé, dando voce alle istanze più profonde del popolo ucraino. Nonostante tutte le divisioni e le fratture che lo caratterizzano. **Ad una settimana dall'invasione il presidente poteva contare sul sostegno del 93% degli ucraini** [12], pronti a seguirlo nella sua lotta contro l'invasore. Zelens'kyj, presidente in guerra, si cala così in un nuovo ruolo, quello dell'eroe, per gli ucraini e per il mondo (quello occidentale almeno). Se non altro, la consacrazione di Zelens'kyj ad eroe da parte della comunità internazionale innalzerà ulteriormente i già elevati costi politici di un *regime change* per la Russia (un'ipotesi che rimane comunque contemplata). Oltre a soffocare le critiche interne per la gestione della crisi.

Dopo una settimana di guerra **l'80% degli ucraini si dichiarava pronto ad accogliere l'invito del presidente ad armarsi per difendere la patria** [13]. Ma la guerra continua e viene da chiedersi per quanto tempo il popolo potrà ancora resistere e per quanto sarà ancora in grado di sostenere le ferme posizioni del presidente. E se Zelens'kyj saprà ascoltare il popolo e agire di conseguenza. Nel frattempo il presidente continua a recitare la parte di un Bohdar Chmel'nyckij del XXI secolo. *Mutatis muntandi*, però: Chmel'nyckij e i suoi cosacchi con i russi erano scesi a patti, in funzione anti-polacca. I paradossi della Storia. Sarà allora la Storia a decidere se far calare il sipario sull'ex attore o se donare agli ucraini un nuovo eroe "nazionale". Oltre che un futuro "nazionale" e sovrano.

Note bibliografiche

1. Ibidem.

2. S. Kudelia, *Could a Zelenskiy Presidency Prove a Breakthrough for Conflict Resolution in the Donbas?*, Wilson Center, Kennan Institute, 19 aprile 2019.

3. V. Zelens'kyj, "*President Zelenskyy: Deoligarchization is the key to Ukraine's future success*", Atlantic Council, 18.05.2021

4. V. Iščenko, *A Clown with a Balancing Act*, https://jacobinmag.com/2019/08/volodymyr-zelenskiy-ukrainian-parliamentary-election.

5. Kolomojs'kyj è peraltro un personaggio particolarmente inviso agli Stati Uniti che gli hanno negato l'ingresso e ogni attività nel Paese in quanto accusato di riciclaggio di denaro.

6. F. Scaglione, *Zelens'kyj l'equilibrista*, Limes "Se la Russia crolla", 6/2021.

7. K. Skorkin, *Ravnousalennost' ili bunt. K čemuprivedetbor'baZelenskogo s oligarchami* (Neutralità o rivolta. A cosa porterò la lotta di Zelenskij con gli oligarchi), Carnegie Moscow Center, 05.08.2021.

8. F. Scaglione, *Zelens'kyj e il peso degli oligarchi*, Limes "La Russia cambia il mondo", 2/2022.

9. Ibidem.

10. K. Skorkin, *Ucraina posle eskalacii. Kak donsbasskoe obostrenie izmenilo posicii Zelenskogo.* (L'Ucraina dopo l'escalation. Come l'escalation nel Donbass ha cambiato al posizione di Zelenskij), Carnegie Moscow Center, 26.05.2021.

11. K. Skorkin, *Žestčeprežnich. Čnjoznačaet ton Zelenskogootnošenijach s Zapodom*. (Più duri dei precedenti. Cosa indicano i nuovi toni di Zelenskij nei rapporti con l'Occidente), Moscow Carnegie Center, 7.09.2021.

12. https://ratinggroup.ua/en/research/ukraine/obschenacionalnyy_opros_ukraina_v_usloviyah_voyny_26-27_fevralya_2022_goda.html. Secondo lo stesso sondaggio il sostegno all'ingresso dell'Ucraina nell'UE e nella NATO era rispettivamente l'86% e il 76%, il più alto nella storia del Paese. (Da notare la differenza che permane tra i due indicatori.

13. Ibidem

Il blitzkrieg fallito: gli errori di Mosca in Ucraina

Riccardo Allegri

Nella notte del 24 febbraio 2022, colonne di mezzi corazzati russi sono entrate in territorio ucraino, dando avvio ad un'invasione su larga scala del Paese. L'evento, che ha fatto seguito al riconoscimento ufficiale delle Repubbliche Popolari di Donec'k e Lugansk da parte del Cremlino, ha lasciato di stucco diversi analisti, sebbene le agenzie di intelligence dei membri della NATO, CIA in testa, avessero da tempo paventato questa possibilità. Il governo russo aveva dispiegato quasi 200.000 uomini ai propri confini occidentali ed in Bielorussia, ufficialmente per condurre delle esercitazioni di routine.

Da un punto di vista strettamente militare, **l'offensiva del Cremlino nei confronti dell'Ucraina ha preso avvio lungo tre diverse direttrici**, almeno a livello terrestre. Una parte delle forze schierate nei pressi del confine occidentale della Federazione, coadiuvate dalle milizie popolari delle repubbliche separatiste, sono penetrate in territorio nemico da Est. Altri imponenti gruppi armati hanno invaso l'Ucraina partendo dalla Crimea, a Sud. Infine, i soldati russi presenti in Bielorussia hanno fatto il loro ingresso nel Paese da Nord. Sebbene gli obiettivi militari non siano noti, i movimenti delle truppe di Mosca, unitamente ad alcune dichiarazioni dell'*élite* al potere, possono rivelare qualcosa rispetto ad essi. Così come **l'altalenante andamento del conflitto, che ha certamente posto il Cremlino di fronte a difficoltà inaspettate**.

Buona parte degli analisti militari occidentali concorda sul fatto che la performance delle forze russe in Ucraina non sia delle migliori. Ciò dipende da diverse motivazioni interrelate tra loro, che hanno spesso a che vedere con la particolare condizione delle istituzioni e della società di cui esse sono espressione. Cosa che appare piuttosto sorprendente, considerando **lo sforzo di Mosca volto ad ammodernare le proprie forze armate** dopo la Guerra dei Cinque Giorni del 2008. In occasione del conflitto russo-georgiano, infatti, nonostante la schiacciante vittoria della Federazione, che fermò i propri uomini a pochi chilometri da Tbilisi dopo nemmeno una settimana di combattimenti, erano emerse diverse criticità che avevano costretto le autorità del governo a pensare a concreti interventi per l'ammodernamento dell'apparato militare.

Per questo motivo il Cremlino dette avvio ad un **ambizioso programma di riforma delle forze armate** che prevedeva la creazione di raggruppamenti snelli caratterizzati da un elevato livello di allerta permanente. Il C3I (*Command, Control and Communication*) avrebbe dovuto essere potenziato riducendo inoltre il numero dei livelli di comando e controllo. Il corpo ufficiali avrebbe dovuto essere ridimensionato, al contempo aumentandone la professionalità e l'istruzione. Il programma di appalti per le forniture militari avrebbe dovuto essere migliorato e si pensava di poter **sostituire il 70% degli armamenti delle forze armate entro il 2020** [1].

Sebbene il processo di modernizzazione sia in parte avvenuto, ed anche a livello strategico si sia sperimentato un miglioramento nell'integrazione delle misure asimmetriche con quelle convenzionali che ha fatto parlare il mondo intero di "guerra ibrida" (termine che ha ormai ben poco significato in generale e che non ne ha mai avuto per i russi in particolare), esso **non ha rispettato le aspettative ed ha subito pesanti rallentamenti**. Il regime sanzionatorio imposto dall'Occidente alla Russia dopo l'illegale annessione della Crimea avvenuta nel 2014 ha certamente contribuito a minare gli obiettivi di Mosca in termini di ammodernamento degli armamenti. E la stessa guerra condotta dai *proxy* del Cremlino nel Donbass non ha fatto che peggiorare le cose, alienando completamente Kiev. Non è un mistero che **diversi componenti per i sistemi d'arma della Federazione fossero prodotti dalle grandi industrie ucraine**.

Con il profondo raffreddamento delle relazioni tra i due Paesi, coinvolti in una particolarissima forma di scontro militare, era lecito aspettarsi che i rifornimenti bellici di Kiev non sarebbero più giunti a Mosca. **Ciò ha rallentato ulteriormente il processo di ammodernamento**. Cosa che si è vista chiaramente nel corso dell'attuale conflitto. Sin dalle prime giornate di guerra, sono giunte numerose le immagini dei mezzi corazzati russi abbandonati lungo la strada. **Scarsa manutenzione, mancanza di carburante, pezzi sostituiti con materiali di scarto** (frutto dell'endemica corruzione che colpisce anche l'apparato militare di Mosca) sono solo alcune delle cause. Persino rispetto alle tecnologie di comunicazione si sono registrati non pochi problemi. **Le moderne attrezzature distribuite all'esercito russo si sono rivelate inefficienti** ed hanno costretto gli ufficiali ad utilizzare canali assai poco sicuri, cosa che ha permesso agli ucraini di intercettarli in svariate occasioni. In alcuni casi, i comandanti delle diverse unità hanno fatto ricorso ai propri dispositivi mobili personali, come era successo proprio in Georgia. **I problemi di comunicazione parrebbero aver costretto i generali russi ad avvicinarsi alle zone delle operazioni,** cosa che spiegherebbe come mai ben tre di essi siano stati uccisi, un numero davvero elevato [2].

L'invasione russa dell'Ucraina non sembra essere andata secondo i piani del Cremlino e ciò è reso evidente dal **cambio di strategia adottato dai vertici delle forze armate di Mosca** già a partire dalla seconda settimana di guerra.

Durante i primi giorni del conflitto, le colonne militari della Federazione erano entrate nel territorio del proprio vicino penetrando rapidamente in profondità oltre il confine. Ciò aveva fatto pensare che gli ucraini non stessero opponendo una grande resistenza e che fossero stati colti del tutto impreparati, nonostante i numerosi avvertimenti ricevuti nelle settimane precedenti ad opera delle agenzie di intelligence statunitensi e britanniche. In realtà, il rapido avanzare delle forze di terra russe era determinato dall'intenzione di queste ultime di evitare i centri abitati principali, e dunque sanguinosi combattimenti con i rivali, per puntare immediatamente verso gli obiettivi prefissati. Secondo diversi analisti, infatti, **il Cremlino riteneva che**, visto il basso indice di gradimento di cui godeva Zelens'kyj, **sarebbe bastata poca pressione per determinare il principale risultato politico che Putin stava perseguendo: il *regime change*.** In realtà, ciò di cui i decisori di Mosca non avevano tenuto conto era il fatto che la popolazione ucraina non fosse per nulla dell'idea di farsi invadere dalla Federazione Russa e il rapido incedere delle forze di Mosca non aveva fatto altro che allungare le linee di approvvigionamento, divenute un facile bersaglio per i soldati di Kiev rapidamente aggirati dai rivali frettolosi di arrivare ove era stato loro ordinato.

Dopotutto, non era difficile prevedere che l'Ucraina si sarebbe opposta strenuamente all'invasione, visti gli ultimi otto anni.

Eppure **sembrerebbe che i russi avessero sottovalutato questo elemento, aspettandosi di trovare scarse sacche di resistenza**, soprattutto nelle regioni orientali. Un esempio piuttosto lampante di quanto appena detto riguarda gli avvenimenti attorno alla città di **Chernihiv**. Essa si trova a Nord-Est di Kiev e una parte delle truppe russe provenienti dal confine bielorusso e dirette verso la capitale, avrebbe dovuto attraversarla. **La resistenza delle forze ucraine aveva costretto i rivali ad aggirare il centro abitato, rallentando sensibilmente l'avanzata del contingente militare**.

Nei giorni successivi, poi, le forze di Mosca sono state costrette ad aumentare la pressione su Chernihiv, poiché il fatto che la città fosse rimasta saldamente in mano nemica impediva l'approvvigionamento degli uomini diretti a Kiev, essendo la linea logistica vulnerabile ai loro continui attacchi. Anche la vicenda di **Gostomel'**, aeroporto militare non lontano dalla capitale ucraina, è esemplare. Esso sembrava essere un obiettivo strategico fondamentale perché avrebbe consentito agli elicotteri di muovere velocemente i soldati a poca distanza da Kiev. I reparti d'assalto aviotrasportati d'élite della VDV russa erano rapidamente giunti nei pressi del campo volo e si aspettavano di prenderne il controllo in un lasso temporale piuttosto breve. Al contrario, le forze ucraine avevano opposto una fiera resistenza che aveva rallentato fortemente le operazioni di Mosca. Dopo diverse ore di durissimi combattimenti, l'aeroporto era caduto infine in mano russa, ma le condizioni delle piste d'atterraggio erano ormai tali da impedirne qualsiasi uso. **In breve tempo Mosca ha dovuto aggiustare la propria strategia cominciando ad assediare i principali centri urbani** e dando avvio ad una campagna di bombardamento missilistico di questi ultimi che parrebbe avere tra i propri obiettivi anche i civili.

Appare incomprensibile, invece, **il mancato utilizzo intensivo dell'aviazione** [3]. Ci si sarebbe infatti aspettati un rapido raggiungimento dalla supremazia aerea da parte russa, **considerando la differenza di potenziale tra i belligeranti in questo ambito**. Invece, nonostante in un primo momento sembrasse che gli attacchi missilistici e dell'artiglieria di Mosca fossero riusciti a neutralizzare parte delle forze aeree e di difesa anti-aerea ucraine, le risorse a disposizione di Kiev rimangono consistenti e i velivoli russi sono utilizzati principalmente a supporto delle forze di terra. Ciò può dipendere dal fatto che, **vista l'iniziale intenzione di portare avanti un'operazione estremamente rapida e limitata** in termini di tempo e risorse impiegate, anche per evitare l'applicazione di sanzioni eccessivamente dure da parte dell'Occidente, **il Cremlino non avesse programmato una campagna aerea di largo respiro**. È probabile che si assista ad un cambio di marcia anche in questo ambito, qualora le cose dovessero continuare secondo la direzione in cui sembrano avviate. Parrebbe inoltre che la Russia abbia sorprendentemente fatto **scarso affidamento sul proprio potenziale in ambito di *Electronic Warfare***, in cui è senza dubbio all'avanguardia [4].

Anche a livello logistico le performance delle forze armate di Mosca non sono state esaltanti. Come detto in precedenza, non sono rare le immagini di mezzi abbandonati a bordo strada e non sarà sfuggita ai più la strana epopea dell'imponente colonna corazzata (lunga oltre 60 Km) rimasta improvvisamente bloccata per 10 giorni a poca distanza da Kiev, prima di essere dispersa nei boschi che circondano la capitale.

Ancora una volta, parrebbe essere stato l'imprevisto rallentamento delle operazioni belliche, il fallimento di quello che era stato giornalisticamente definito un *blitzkrieg*, a determinare i problemi logistici sperimentati dalle forze russe.

Dopotutto, **esse non erano preparate per affrontare una lunga campagna militare e non potevano nemmeno far ricorso alle esperienze passate**, visto che la più recente operazione di così ampia portata affrontata dal Paese risale alla Seconda Guerra Mondiale [5]. Del resto, parrebbe che **persino i soldati fossero quasi completamente all'oscuro dei piani di Mosca**. Inizialmente dispiegati presso i confini occidentali della Russia per prendere parte ad un'esercitazione, si sono ritrovati impegnati in un conflitto di ampie proporzioni, che nella migliore delle ipotesi era stato descritto loro come un rapido intervento limitato, nel quale avrebbero incontrato scarsa resistenza da parte delle controparti ucraine, venendo bensì accolti dalla popolazione come liberatori. **Tanto che a fianco dei militari di professione, sono numerosi i soldati di leva.** I piani di Mosca potrebbero essere rimasti nascosti persino a coloro che avrebbero dovuto attuarli in concreto per la necessità dimostrata dal Cremlino di celare il più possibile la guerra alla propria popolazione, sempre in ragione del fatto che il conflitto avrebbe dovuto essere "rapido e indolore".

A tal proposito è interessante anche menzionare il fatto che **Mosca sembra stia subendo una piccola sconfitta nel campo dell'*information-psychological warfare***, secondo la definizione che ne da Igor Panarin [6]. Sebbene la narrazione russa di una NATO responsabile di aver posto Putin con le spalle al muro, obbligandolo infine ad optare per un'invasione dell'Ucraina, si sia insinuata profondamente in certi ambienti arrivando a creare una leggera spaccatura nell'opinione pubblica occidentale, **la necessità di mantenere il controllo dello spazio dell'informazione interno al proprio Paese si è ritorta contro il Cremlino**.

L'assoluto divieto di nominare la guerra, la chiusura dei pochi media in tutto o in parte indipendenti a livello domestico, il totale isolamento rispetto all'esterno (comunque aggirato dalla popolazione) ha fatto sì che **il governo di Mosca non sia stato in grado di creare supporto per una campagna militare che si sta rivelando problematica**. Alla fine, la narrazione ucraina ed occidentale degli eventi parrebbe aver avuto la meglio anche entro i confini della Federazione e soltanto recentemente si sono visti segnali di cambiamento. Dopotutto, il probabile elevato numero di perdite (le autorità russe hanno parlato di 500 uomini, ma si stima che siano almeno dieci volte tanti) non può non aver destato sospetti anche nei più intransigenti e fedeli seguaci di Putin.

La pianificazione della campagna militare è stata per larghi tratti sbagliata, non avendo tenuto conto della reale situazione sul campo.Eppure è difficile mettere in dubbio le capacità degli strateghi delle forze armate russe. Incomprensibile pensare che l'intelligence non fosse a conoscenza del forte sentimento nazionalista radicatosi in Ucraina dopo gli eventi del 2014, della forte avversione popolare nei confronti del vicino, già da otto anni percepito come invasore. **Una spiegazione possibile potrebbe essere legata al fatto che l'organizzazione dell' "operazione militare speciale"**, come la chiamano a Mosca, **sia stata prettamente politica**. E che, come spesso si è detto, Putin non avesse a disposizione informazioni corrette, perché pare nessuno sia propenso a dire al Presidente ciò che egli non vuole sentirsi dire. Non è possibile dire quando finirà la guerra. Ciò che invece è possibile affermare, è che la Federazione Russa ha un potenziale bellico talmente superiore a quello ucraino che probabilmente non perderà a livello militare. Ma le vittorie in tale campo non sempre corrispondono a quelle politiche e, in questo particolare caso, la sconfitta di Mosca è già visibile all'orizzonte. Come l'URSS in Afghanistan, ove non perse nemmeno una singola battaglia [7], anche la moderna Russia potrebbe non scontare neppure una sola disfatta in ambito bellico. Eppure, in entrambi i casi, potrebbe uscirne con le ossa rotte. E come il regime sovietico sul finire degli anni Ottanta, anche quello putiniano potrebbe non reggere il colpo di un tale smacco.

Note bibliografiche

1. O. Jonsson, *The Russian Understanding of War, Blurring the Line Between War and Peace*, Washington, DC, Georgetown University Press, 2019.

2. Il documento è disponibile sul sito internet: https://rusi.org/explore-our-research/publications/commentary/russian-comms-ukraine-world-hertz

3. Il documento è disponibile sul sito internet: https://theconversation.com/3-ways-russia-has-shown-military-incompetence-during-its-invasion-of-ukraine-178895

4. Il documento è disponibile sul sito internet: https://www.defenseone.com/threats/2022/03/five-reasons-why-russia-struggling-ukraine/362636/

5. Il documento è disponibile sul sito internet: https://www.newyorker.com/news/q-and-a/the-russian-militarys-debacle-in-ukraine

6. O. Fridman, *Russian Hybrid Warfare, Resurgence and Politicisation*, Oxford, Oxford University Press, 2018.

7. R. Braithwaite, *Afgantsy, the Russians in Afghanistan 1979-89*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2011.

La guerra è riuscita ad unire l'Europa

Giada Gavasso

L'inefficienza e la sordità da parte dell'Occidente verso le richieste di Mosca rappresentano senza dubbio alcune delle ragioni che hanno portato la Russia ad imbracciare le armi. Quello che forse Putin non aveva messo in conto, però, è l'unità e la coesione con cui l'Unione Europea ha risposto all'attacco. Ora la Russia rischia di rimanere sempre più isolata, sarà un bene o un male?

Perché la Russia si è stancata di stare in disparte

"*Non lasceremo che il Presidente Putin abbatta l'architettura di sicurezza che ha garantito all'Europa pace e stabilità per decenni*" [1], queste le parole con cui Ursula von der Leyen ha chiuso il suo intervento la mattina del 24 febbraio, poche ore dopo l'attacco russo all'Ucraina. Ma come siamo arrivati a questa escalation? E quali sono stati i rapporti tra Mosca e Bruxelles fino ad oggi? Proviamo a fare un passo indietro, mettendo a fuoco **qual è il nucleo della geopolitica russa e la visione del Cremlino delle relazioni internazionali**.

Nel biennio 1996 – 1998, anni centrali della crisi in cui è caduta la Federazione Russa dopo il crollo dell'Unione Sovietica, in un mondo prevalentemente guidato da Washington, a Mosca era ministro degli Esteri Evgenij Maksimovič Primakov. Autore della dottrina omonima, egli teorizzava la necessità della creazione di un sistema di relazioni internazionali non unipolare, ma multipolare. L'eredità raccolta da Putin è sempre andata verso questa direzione: **l'affermazione della Russia come un attore influente nello scenario internazionale**, che sappia farsi ascoltare a portare avanti i propri interessi. **L'Occidente però, non ha capito, o non ha voluto capire**, le intenzioni del vicino orientale, tanto da declassarlo ad una "*potenza regionale, le cui azioni in Ucraina sono espressione di debolezza piuttosto che sicurezza*" [2], secondo l'allora presidente statunitense Barack Obama. Immaginiamoci la reazione nella Grande Madre Russia.

Il primo decennio di vita della Federazione è stato segnato da una forte debolezza e dipendenza dai partner stranieri, e **qualsiasi spinta da parte di Mosca per avere garanzie circa la sua sicurezza veniva affondata a priori**.

Dall'altra parte invece, un'alleanza militare nata nel contesto della Guerra Fredda, in un mondo bipolare dove due ideologie, il capitalismo e il comunismo, si scontravano, non cessava di espandersi ad Est.

La visione idealista e giurisprudenziale delle relazioni internazionali è una caratteristica tipica occidentale: il postulato che afferma che qualsiasi Paese può entrare a far parte di organizzazioni internazionali è sicuramente giusto dal punto di vista del diritto internazionale, ma non prende in considerazione il fatto che esiste anche una realtà geopolitica. L'ampiamento del Patto Atlantico, che gradualmente è diventata più una missione geopolitica che militare (l'ammissione dei Baltici nel 2004 non è sicuramente stata fatta per l'apporto militare che i Paesi potevano fornire), congiunta con l'ampliamento dell'Unione Europea, che di fatto raggruppava gli stessi membri dell'Alleanza Atlantica, ha di fatto **esasperato Mosca, che sente non solo i propri confini minacciati, ma anche una progressiva perdita di controllo della sua zona di interesse**.

Quello che l'Occidente fatica a comprendere è che la visione delle relazioni internazionali non è la stessa per tutti i paesi: **quando si parla della Russia, il sentimento di nazionalismo imperiale e di orgoglio è un fattore imprescindibile**. Il punto di vista russo è espresso chiaramente in un'intervista del 2002 di Limes a Primakov:

"Certo che ci sono zone di interesse. E il maggior interesse per noi è dato dalle zone di frontiera, da quei paesi che facevano parte dell'Unione Sovietica e che attualmente compongono la Comunità degli Stati Indipendenti. Tutti i paesi dell'ex-URSS che confinano con la Russia, e anche gli altri vicini che non facevano parte dello spazio sovietico. Sono queste le nostre zone di maggiore interesse. Ma avere il nostro interesse non significa che intendiamo imporre il nostro dominio su queste zone, come molto spesso viene dipinto su alcuni media. L'importante per noi è che in queste zone ci sia stabilità"

Evgenij Primakov [3]

Carta: Laura Canali, 2019, Limes. https://www.limesonline.com/lespansione-verso-est-della-nato-2/115632

Discorso invecchiato male, si potrebbe dire, ma è proprio questa la causa centrale della frattura tra Mosca e l'Occidente. Già nel 2008 le spinte di adesione della Georgia e Ucraina alla NATO vennero fermate da alcuni paesi europei proprio per paura della reazione russa, e venne assicurato al Cremlino di non preoccuparsi circa la loro entrata. Nel 2014 poi, dopo Euromaidan, la già debole presa che Mosca aveva su Kiev ha iniziato a perdere sempre più vigore. Volatili promesse e garanzie non rispettate non sono mai andate giù al Cremlino, che da anni preme sulla questione della propria sicurezza, lanciando avvertimenti su avvertimenti: a novembre 2021 Putin, in una riunione allargata del collegio del ministero degli Esteri aveva ribadito che "*l'Occidente non prende abbastanza seriamente gli avvertimenti russi sul non oltrepassare le "linee rosse" e Mosca ha bisogno di serie garanzie di sicurezza*" [4]. È forse quindi l'immobilismo occidentale e il fallimento di prendere seriamente in considerazione Mosca, quando si ragionava circa un'architettura di sicurezza europea, la vera causa dell'*escalation*.

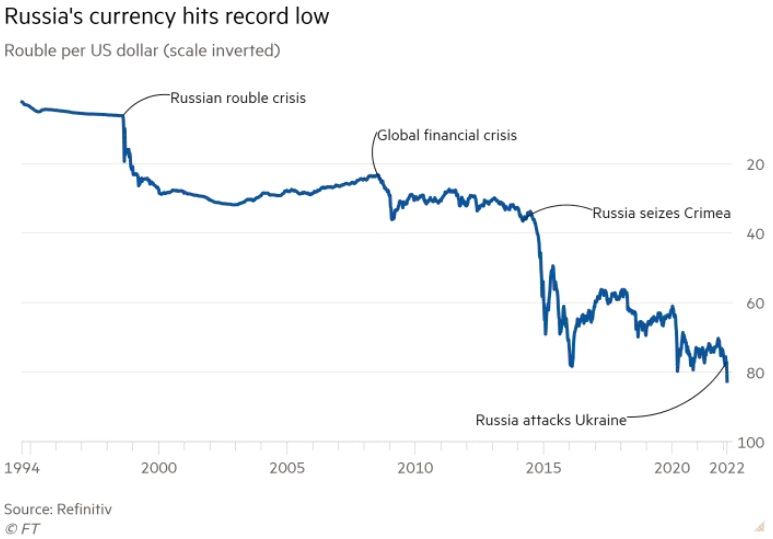
Ma se fino ad ora abbiamo dipinto un'Unione Europea statica e cieca, caratterizzata inoltre da posizioni molto diverse tra i singoli stati, la guerra Russia – Ucraina sembra aver portato ad una compattezza e coesione tra i membri difficilmente vista fino ad ora. Come ha reagito quindi Bruxelles?

Sanzioni, aiuti militari, risposta alla crisi umanitaria. Ma poi?

Ci è voluta una guerra per invertire il *trend* ed avere finalmente un'Unione che ha fatto prevalere l'interesse europeo rispetto a quelli nazionali: **per la prima volta tutti i membri si sono uniti in una risposta unica e compatta**.

Partiamo dalle sanzioni, misure a cui Mosca è abituata da tempo, e che sicuramente già aveva messo in conto prima di attaccare. Secondo Castellum.ai, database di monitoraggio delle sanzioni globali, **la Russia è oggi diventata il paese più sanzionato al mondo**, sorpassando l'Iran e la Corea del Nord [5]. Quello che è cambiato sono state l'ampiezza e l'intensità: le sanzioni individuali che vanno a colpire gli oligarchi russi questa volta comprendono anche il Presidente Vladimir Putin, il Ministro degli Esteri Sergej Lavrov e alcuni membri della Duma di Stato russa. Le sanzioni vanno a colpire anche le operazioni della Banca Centrale russa, rendendo in questo modo molto più difficile per la popolazione utilizzare le riserve auree e in valuta estera, e l'esclusione di alcune banche dal sistema SWIFT, la principale rete di pagamenti internazionali al mondo; l'obiettivo sarebbe isolare ancora di più il Paese dalla comunità finanziaria globale. A ciò si aggiunge anche la decisione di Standard & Poor's, una delle tre agenzie di rating al mondo che gioca un ruolo centrale nell'indirizzamento dei grandi investitori del sistema finanziario, di declassare il rating della Russia, considerando, in poche parole, i titoli del debito pubblico russo come "spazzatura" [6]. Gli effetti hanno iniziato a farsi sentire: la Borsa di Mosca è stata chiusa, il rublo è precipitato a valori mai visti finora , la Banca Centrale russa ha aumentato i tassi d'interesse fino al 20%, nel tentativo di rendere più attraenti i depositi, proteggere la moneta russa e i risparmi dei cittadini, che intanto si sono precipitati agli sportelli.

Oltre alle sanzioni economiche o la chiusura dello spazio aereo, il lato che colpisce di più della risposta europea è sicuramente **la decisione riguardo l'invio di aiuti militari**, che sottolinea in qualche modo il fallimento della diplomazia e del tanto acclamato *soft power* europeo. Per la prima volta è stato attivato lo Strumento Europeo per la Pace (EPF), che consente il finanziamento di azioni operative nell'ambito della politica estera e di sicurezza comune, e il Consiglio ha adottato un pacchetto di sostegno da 500 milioni di euro, che va a finanziare l'invio di attrezzature e forniture alle forze armate ucraine, comprese anche attrezzature letali [8].



È una svolta storica per paesi come la Germania e la Svezia: Berlino ha autorizzato la consegna di 1.000 armi anticarro e 500 missili terra-aria del tipo Stinger, mentre Stoccolma ha rotto una tradizione pluridecennale per la quale non inviava armi ai paesi in guerra, annunciando la spedizione di 5.000 armi anticarro a Kiev.

L'attacco russo all'Ucraina ha innescato inoltre **la più grande emergenza umanitaria in Europa dal secondo dopoguerra**: basti pensare che **nelle prime due settimane dall'inizio del conflitto sono oltre due milioni e mezzo le persone che hanno lasciato l'Ucraina** [9], mentre la crisi migratoria del 2015 aveva portato in Europa quasi un milione di rifugiati [10]. L'Unione Europea sta fronteggiando la crisi umanitaria garantendo protezione temporanea per i profughi che scappano dall'Ucraina, fornendo il permesso di residenza, l'accesso al mercato del lavoro e immobiliare, all'assistenza sanitaria e all'istruzione [11].

Un'Europa più compatta che mai, tanto che l'articolo 34 della risoluzione approvata il 1° marzo in Parlamento chiede che: "***le istituzioni europee si adoperino per concedere all'Ucraina lo status di candidato all'UE in linea con l'articolo 49 del trattato sull'Unione europea***" [12]. Una mossa meramente politica, dato che il Paese è ben lontano dal rispettare i criteri di Copenaghen necessari per l'adesione, ma che lancia un chiaro segnale di vicinanza tra Bruxelles e Kiev. Inoltre, il Consiglio Europeo tenutosi a Versailles il 10 e l'11 marzo ha delineato tre direzioni fondamentali verso cui si muoverà l'UE: rafforzamento delle capacità di difesa, riduzione delle dipendenze energetiche e crescita economica e industriale [13].

Difficile dire se Putin si aspettasse una risposta del genere, anche perché l'Unione Europea non è mai stata presa troppo in considerazione come attore internazionale da Mosca, solita a trattare direttamente con la NATO o gli USA, o in maniera bilaterale con i singoli paesi, come ha fatto numerose volte con il Presidente francese Macron durante questi mesi. Sicuramente l'azione intrapresa dall'Occidente porterà ad un progressivo isolamento di Mosca e si aprirà quindi un'altra questione centrale: **che ruolo avrà la Russia nel mondo post-bellico?**

Dopo il conflitto sarà necessario ripensare in maniera globale i rapporti tra Occidente e la Federazione, per evitare che Mosca si volti ancora di più verso il vicino asiatico. Ciò è nell'interesse della Russia stessa, a cui non conviene agganciarsi completamente alla Cina, soprattutto in una posizione inferiore dal punto di vista economico e demografico, ma anche dell'Europa, in modo da averla come entità intermedia tra sé e Pechino, il vero competitore nello scenario internazionale. Per fare ciò, però, bisognerà mostrare una volontà di trattativa e di giungere ad un compromesso che al momento è inesistente da entrambe le parti.

È di questo che c'è bisogno: di **una visione strategica di lunga durata**, che pur comprendendo le esigenze ucraine, le inquadrasse in un contesto più vasto, quello dei rapporti tra Russia e Occidente. Comunque finisca questa guerra, **bisognerà ritrovare un *modus vivendi***: la Russia è storicamente e culturalmente legata all'Europa, e se l'Unione vuole costruire un'architettura di sicurezza europea, non lo può fare prescindendo da Mosca.

Torniamo all'inizio, alle parole di Primakov, e ricordiamo qual è il nucleo della geopolitica russa: il rifiuto dell'egemonismo occidentale a guida statunitense e la promozione invece di uno scenario internazionale di tipo multipolare. La posta in gioco è alta per tutti gli attori coinvolti; **la Russia dovrà infatti rinunciare alla sua predisposizione all'uso della forza**, mentre **l'Occidente dovrà riconoscere che l'era dell'egemonia è finita**, specialmente quella di tipo valoriale, di cui l'Unione Europea si fa portavoce: i valori universali non sono appunto tali, soprattutto per quei paesi, come la Cina e l'India, che stanno emergendo sempre di più.

Note bibliografiche

1. European Commission, "Press statement by President von der Leyen on Russia's aggression against Ukraine", 24 Febbraio 2022
2. The Guardian, "Barack Obama: Russia is a regional power showing weakness over Ukraine", 25 Marzo 2014.
3. De Bonis, M., "Voglio vivere finchè la Russia non sarà in Europa", 20 Luglio 2022
4. La Stampa, Putin: "L'Occidente usa la crisi dei migranti per fare pressione su Minsk", 18 Novembre 2021
5. Nick Wadhams, "Russia Is Now the World's Most-Sanctioned Nation", Bloomberg, 7 Marzo 2022
6. Rai News, "Standard & Poor's taglia ancora il rating della Russia, aumenta il rischio default", 03 Marzo 2022
7. Financial Times, "Investors are shocked: how Russia's attack on Ukraine roiled markets", 25 Febbraio 2022
8. Consiglio dell'Unione Europea, "Strumento Europeo per la Pace"
9. UNHCR, Ukraine Situation Flash Update #2, 11 Marzo 2022
10. SUNHCR/IOM, "A million refugees and migrants flee to Europe in 2015", 22 Dicembre 2015
11. European Commission, Your rights in the EU
12. European Parliament, Motion for a resolution B9-0123/2022", 28 Febbraio 2022
13. Consiglio europeo, Dichiarazione di Versailles, 10 e 11 marzo 2022

Di fronte al bivio, la Bielorussia sceglie l'ambiguità

Pietro Figuera

Molta acqua è passata sotto i ponti dal 2014, quando Lukašėnka non seguì Mosca nel suo strappo della Crimea. Un'autonomia che, tra le altre cose, consentì a Minsk di ospitare i relativi accordi di pace, in seguito violati e oggi del tutto abbandonati. Adesso la Bielorussia si muove su altri binari, ben lontani da una vera neutralità. Ma non può interesse a un coinvolgimento militare diretto in Ucraina.

Da un lato la paura di emulazioni interne e il timore di scontentare Mosca. Dall'altro il tentativo di avvicinarsi all'Europa e il rischio che la secessione crimeana potesse costituire un pericoloso precedente. Nella crisi ucraina del 2014, la politica estera di Minsk aveva cercato di **tenersi in equilibrio** tra queste due preoccupazioni. Ottenendo come risultato una certa posizione neutrale, che a sua volta aveva consentito a Lukašėnka di proporsi esplicitamente come mediatore della crisi.

Un ruolo credibile, o almeno molto più di oggi. In una primissima fase, la Bielorussia aveva scelto di sostenere ufficialmente l'integrità territoriale dell'Ucraina. Fino ad assumere **posizioni molto distanti da Mosca**: l'8 ottobre 2013, durante la visita a Minsk dell'ex primo ministro ucraino Azarov, Lukašėnka aveva appoggiato l'avvicinamento europeo di Kiev e aveva persino aggiunto che, nel caso di un suo ingresso nella Nato, non sarebbe cambiato nulla nei rapporti tra i due Paesi. Certo, **la caduta di Janukovyč aveva iniziato a mostrare qualche crepa nell'atteggiamento bielorusso.** Le proteste di Euromaidan, giudicate "un incubo, una catastrofe" da Lukašėnka, erano risuonate come un campanello d'allarme – o forse come un sinistro presagio – per chi aveva tutti i motivi per sostenere una stabilità geopolitica regionale.

Tuttavia, Minsk cercò di mantenere rapporti formalmente buoni anche col nuovo esecutivo ucraino, interessata anche ad avere una posizione contrattualmente forte nei confronti di Mosca – che non avrebbe dovuto azzardare un'operazione del genere ai suoi danni. Da qui la decisione (concordata, tra gli altri, anche con l'allora presidente kazako Nazarbaev) di **non riconoscere l'annessione russa della Crimea**. Nonché di dare spazio alla piattaforma di Minsk e di rimanere un interlocutore sia per la Russia, sia per l'Ucraina, sia per l'Occidente.

Posizioni che sembrano quasi preistoriche, oggi. In nome dei principi più volte evocati, quali il rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale dell'Ucraina, la Bielorussia di Lukašėnka avrebbe potuto rigettare gli attacchi russi dell'ultimo mese e schierarsi senza remore in sostegno di Kiev. Eppure non è avvenuto. Anzi, Minsk ha offerto fin da subito **supporto logistico e politico a Mosca**, offrendo le sue basi e prestando pure il fianco a parte delle sanzioni scatenate dall'Occidente in risposta all'aggressione russa. In diversi momenti, la Bielorussia è stata accusata da Kiev di essere sul punto di entrare direttamente in guerra (o addirittura di aver già sconfinato), ad esempio col pretesto di alcuni incidenti provocati – anzi letteralmente costruiti – al confine tra i due Paesi.

E a poco sono valsi, finora, **i tentativi di Lukašėnka di ritagliarsi un nuovo ruolo negoziale**. I colloqui intavolati a Gomel, pur avviati fin dai primi giorni del conflitto, sono stati da subito viziati dal sospetto di una non terzietà della nazione ospitante. Tanto da perdere presto autorevolezza in favore della mediazione turca, ritenuta più affidabile – benché neanch'essa del tutto terza, dato il sostegno politico e l'approvvigionamento militare di droni a Kiev da parte di Ankara. L'ambasciatore bielorusso in Ucraina, Igor Sokol, è stato pure il destinatario di "trenta denari" in una teatrale scenetta orchestrata dai doganieri ucraini, e diventata non a caso virale.

Da piattaforma diplomatica a piattaforma di lancio per l'aggressione russa: l'involuzione bielorussa può apparire stupefacente a occhi distratti. Ma in realtà non lo è. **Se oggi la situazione è del tutto ribaltata, in buona parte lo dobbiamo agli eventi dell'estate 2020**. Giudicati, sia a Mosca che a Minsk, come il superamento di un'invalicabile linea rossa. Le proteste contro i brogli elettorali, allargatesi fino alla contestazione del regime di Lukašėnka, hanno assunto agli occhi di quest'ultimo i contorni di una rivoluzione colorata sobillata dall'Occidente, non dissimile da quelle denunciate a più riprese dal suo collega Putin. E dopo una prima fase di reciproci sospetti, in cui soprattutto a Mosca si cercava di fiutare da che parte andasse il vento, Lukašėnka è stato letteralmente salvato dal supporto russo in suo favore, sancendo tra l'altro il definitivo slittamento dei movimenti d'opposizione in orbita filoeuropea (mossa letale per loro?).

Naturalmente, **il sostegno di Putin non è stato gratuito**. In cambio della propria salvezza politica, e probabilmente anche personale, il leader bielorusso ha dovuto rinunciare a ogni velleità d'autonomia. E dunque a ogni possibile (anche se ormai non più desiderato) flirt con l'Occidente, come quelli portati avanti fino alla primavera del 2020 in virtù di una mai abbandonata *realpolitik* (e non certo per affinità culturale o ideologica). Ma Lukašėnka ha sicuramente dovuto mettere da parte anche i suoi tentativi più spinti di "bielorussificare" il proprio Paese, attraverso una serie di politiche identitarie e linguistiche certamente non viste di buon occhio dal Cremlino.

Il progetto di unione con la Russia non si è necessariamente avvicinato, stante anche la volontà di Mosca di mantenere un utile cuscinetto ai propri confini occidentali. Ma di certo **la politica estera bielorussa dei due fuochi è azzoppata**, almeno finché Lukašėnka rimarrà al potere.

Lo scenario è dunque profondamente diverso da quello del 2014. Non solo perché tra Russia e Ucraina si è giunti ad una guerra interstatale vera e propria, ma anche perché il quadro ad essa circostante è sensibilmente mutato – con una Nato adesso più compatta e una Bielorussia, appunto, meno libera di intraprendere iniziative autonome. Tra l'altro, dal punto di vista di Putin avrà certamente pesato la percezione di **un cerchio in fase di restringimento**, con gli ultimi due suoi alleati regionali assediati (secondo la visione del Cremlino) da tentativi di sovversione esterna: la Bielorussia nell'estate del 2020 e il Kazakistan lo scorso gennaio. "Agire" prima che fosse troppo tardi potrebbe essere stato un "imperativo", per Putin.

Dal punto di vista bielorusso, la nuova guerra non è stata certamente una buona notizia. Nessuno a Minsk scalpitava per intraprendere un nuovo round negoziale, stavolta su basi ben più difficili che in precedenza. Né tantomeno spingeva per un'escalation di violenza, al di là delle dichiarazioni di facciata e del formale appoggio alle iniziative russe. Le ipotesi di un diretto coinvolgimento bielorusso, fino al momento in cui si scrive, non hanno avuto riscontri con la realtà. Non che ne manchi una possibile utilità, dalla prospettiva russa: un'invasione delle forze di terra bielorusse potrebbe aiutare Mosca nell'assedio della capitale ucraina, consentendole di smistare truppe sul fronte sud-orientale; in alternativa, potrebbe dirigersi a ovest e tagliare con relativa facilità i rifornimenti convergenti in Galizia.

Quel che manca è ovviamente la volontà politica. Ovvero uno specifico interesse da parte di Lukašėnka nel **farsi coinvolgere in un conflitto sempre più incerto**. Le sorti di quest'ultimo sono una variabile determinante per le scelte di Minsk.

Qualcuno ha paragonato il presidente bielorusso a un novello Mussolini – in qualità di spalla di Hitler, interessata a partecipare alla guerra solo per "gettare qualche centinaio di morti sul tavolo della pace". Ma se proprio dobbiamo prestarci al gioco delle analogie storiche facili (e fin troppo banali, concedetecelo) vedremmo Lukašėnka più simile a Francisco Franco. Ovvero a colui che decise di starsene fuori dalla Seconda guerra mondiale, forse anche consapevole che le cose avrebbero potuto prendere una piega indesiderata.

Scendere apertamente in guerra non è quindi nell'interesse di Lukašėnka, specie se questa – come pare stia già accadendo – dovesse volgere in favore del "nemico". La popolazione, già a stento domata nelle sue rivendicazioni anti-regime, sembra fortemente contraria a qualsiasi tipo di intervento diretto, e dunque avrebbe ulteriori motivi per tornare a sollevarsi. Ma anche le forze armate – prive, a differenza delle controparti russe, di esperienza sul campo – non sembrano particolarmente entusiaste di una simile prospettiva.

Tra l'altro, si fa strada una certa idea: **la Russia non può più rinunciare al cuscinetto di Minsk**, pena il totale isolamento (e arretramento dei confini virtuali) nel teatro europeo.

Insomma, se non si può ancora parlare di dipendenza reciproca, si può certo pensare all'arma a doppio taglio di un cordone ombelicale troppo stretto. Comunque andrà a finire la guerra, **Lukašėnka incasserà da Putin i dividendi del suo parziale appoggio militare**, senza il quale le operazioni attorno a Kiev sarebbero state impossibili (o almeno molto più difficili). Potrà farlo anche giocandosi la carta delle sanzioni e dell'isolamento subiti a causa delle sue posizioni. Dall'Occidente, la Bielorussia non otterrà niente ma in ogni caso non si aspettava di più, dati i rapporti già estremamente ridotti e l'appoggio sempre più esplicito di Washington e dell'Unione Europea alle opposizioni del Paese. Infine la variabile cinese: Pechino continua a investire miliardi di dollari a Minsk, garantendo un contrappeso vitale negli orizzonti sempre più ristretti di Lukašėnka e soci. E sembra l'unico attore disinteressato agli sviluppi della politica interna bielorussa.

La guerra in Ucraina preoccupa la Moldova

Jessica Venturini

L'invasione russa dell'Ucraina sta modificando gli equilibri internazionali e sta provocando non poche tensioni all'interno di diversi Paesi, inclusi alcuni di quelli appartenenti allo spazio post-sovietico. La Moldova non fa eccezione. La situazione in Europa orientale, infatti, sta innescando il timore che quanto sta accadendo sia solo l'inizio di un piano ben più esteso.

Chişinău sta vivendo in prima linea gli effetti della guerra. Lo Stato confina con l'Ucraina e sta accogliendo fin dall'inizio migliaia di profughi all'interno del proprio territorio. Il 6 marzo la premier Natalia Gavrilița ha annunciato [1] che **la Moldova è la nazione che ospita il maggior numero di rifugiati in rapporto alla sua popolazione**. La piccola repubblica, abitata da meno di tre milioni di abitanti, ha già accolto infatti oltre 380.000 persone e il numero continua a crescere di giorno in giorno. Fondamentale a tal proposito è il sostegno internazionale, e non solo europeo.

Anche la presidente Maia Sandu ha affermato in più di un'occasione che **la Moldova** è pronta ad accogliere chiunque ne abbia bisogno, ma che **non può farcela da sola**. Serve un piano non solo per la raccolta e la gestione degli aiuti, ma anche per la ricollocazione di tutti coloro che sono arrivati nel Paese per motivi pratici, ma che hanno altre mete come destinazione finale. E lo ha ripetuto anche durante l'incontro con il Segretario di Stato statunitense Antony Blinken, avvenuto a inizio marzo nella capitale moldava [2].

Chişinău chiede di entrare nell'Unione Europea

Oltre alla difficoltà di dover gestire una grave catastrofe umanitaria, in aggiunta alle pesanti ripercussioni economiche, la Moldova ora si sente minacciata e teme per la sicurezza dei propri confini. Ad oggi, Chişinău non si è unita alle sanzioni contro Mosca e non fa parte della lista dei Paesi ostili alla Russia [3]. **Il timore di subire un'invasione come quella ucraina ha spinto però la giovane nazione ad accelerare il processo di integrazione europea**, motivo per cui il 3 marzo (insieme alla Georgia) ha ufficializzato la propria volontà di entrare a far parte dell'Unione.

Situata in Europa orientale, la Repubblica è sempre stata un Paese in bilico tra Russia e Occidente, e nel corso degli anni questa dualità ha spesso causato tensioni e cambi ai vertici. Attualmente, al potere da fine 2019 c'è la presidente filoeuropeista Maia Sandu, che ha continuamente manifestato la propria volontà di avvicinarsi ulteriormente a Bruxelles [4]. La sua vittoria, inoltre, è stata in seguito rafforzata dal successo del suo partito alle elezioni parlamentari anticipate. **La richiesta di adesione all'UE, giunta proprio in questo momento, evidenzia però un chiaro bisogno di garanzie e sicurezza**.

L'istanza è giunta poco dopo quella ucraina ed è evidente che non sia di facile realizzazione o, quanto meno, non in tempi brevi. **Il processo di adesione è lungo e uno Stato deve soddisfare una lunga serie di requisiti anche solo per ottenere lo status di Paese candidato**.

Nel caso della Moldova la questione potrebbe poi richiedere diversi anni anche a causa della Transnistria, che pur essendo riconosciuta a livello internazionale come parte integrante del territorio moldavo, è *de facto* indipendente fin dalla fondazione della nazione.

Bisogna comunque sottolineare che, a differenza delle velleità ucraine, **Chişinău non ha al momento l'obiettivo di entrare a far parte della NATO**. Come scritto nell'articolo 11 della sua Costituzione [5], il Paese ha dichiarato la propria neutralità permanente e non ammette il dislocamento di truppe militari di altri Stati sul proprio territorio. Questo è stato anche sottolineato recentemente dalla premier Gavrilița, che ha messo su due piani distinti la volontà di integrazione europea con l'intenzione (del tutto assente al momento) di entrare a far parte dell'Alleanza atlantica [6].

Tiraspol reclama che le venga riconosciuta l'indipendenza

Finora Mosca non ha mai sentito il bisogno di annettere la Transnistria anche perché la sua influenza all'interno della repubblica indipendentista non è mai stata messa in discussione. Oggi però le cose potrebbero cambiare. **L'istanza di Chişinău di aderire all'UE ha provocato come risposta da parte di Tiraspol la richiesta di riconoscimento internazionale della propria indipendenza in base al diritto di autodeterminazione** [7]. La decisione del governo moldavo sarebbe infatti stata presa senza tenere in considerazione i rapporti di coesistenza e marcherebbe un ulteriore segno negativo negli attuali processi di negoziazione.

Parata della Vittoria a Tiraspol, capitale de facto della Transnistria. Foto: Balkan Insight

Questa volontà, tuttavia, è stata espressa diverse volte nel corso degli anni. Anzi, in alcune occasioni Tiraspol ha espresso non solo l'intenzione di essere riconosciuta come indipendente a livello internazionale, ma addirittura di essere integrata nella Federazione russa (ad esempio, in seguito all'annessione della Crimea). Il Cremlino però ha sempre risposto in maniera negativa. Questa volta, tuttavia, la richiesta non è stata rivolta direttamente a Mosca, questo perché **un'annessione alla Russia, in questo momento, significherebbe entrare direttamente in guerra con l'Ucraina.**

Le autorità transnistriane, a differenza di altre repubbliche separatiste filorusse, non hanno espresso esplicitamente e in maniera diretta il loro sostegno all'invasione ucraina. A tal proposito è necessario ricordare che **i legami tra Tiraspol e Kiev sono molto forti sotto vari aspetti**, anche culturali. Una parte della popolazione è di etnia ucraina e circa 100.000 persone possiedono la cittadinanza ucraina; l'ucraino, inoltre, è una delle tre lingue ufficialmente riconosciute [8]. Le relazioni tra la Transnistria e il Paese vicino sono sempre state molto intense nel corso della storia, motivo per cui **la regione separatista sta cercando di mantenere una posizione piuttosto neutrale.**

L'influenza russa sul territorio è forte anche a livello militare. Dai primi anni Novanta vi sono truppe stabili la cui presenza è destinata a rimanere fino alla risoluzione del conflitto congelato. Oltretutto, **nell'area vi sono dei depositi di munizioni presenti fin dall'epoca sovietica che Mosca tiene sotto stretto controllo, in particolare quello di Cobasna**. Chişinău non gradisce tale situazione e la stessa presidente Sandu, poco dopo la sua elezione, ha chiesto il ritiro dei soldati russi dalla regione separatista, provocando il fastidio del Cremlino.

Il rischio di un'invasione è reale?

La Moldova non è l'Ucraina e ad oggi non vi sono motivi che possano spingere la Russia ad invaderla. Anche gli abitanti della Transnistria non vivono alcun tipo di minaccia da parte delle autorità di Chişinău. Lo status di Paese neutrale a livello militare è oltretutto ben visto da Mosca. Ma i recenti eventi hanno dimostrato che tutto può cambiare molto velocemente, e ci sono alcuni segnali che hanno provocato non pochi timori.

Il presidente bielorusso Aleksandr Lukašėnka ha recentemente mostrato, durante un incontro col Consiglio di sicurezza, una mappa che evidenzia i movimenti delle truppe in Ucraina [9]. In quest'occasione si è visto per la prima volta come **tali spostamenti interessino anche la Moldova**. Questo ha destato molte preoccupazioni. Certamente mostrare in anticipo e in maniera involontaria delle informazioni così importanti sulla strategia del suo alleato può essere interpretato come un errore decisamente superficiale e grossolano, oppure come un tentativo di depistaggio.

Lukašėnka mostra "avventatamente" le direttrici degli attacchi russi sull'Ucraina. Foto: Rainews

La mappa fornisce indicazioni su una vera e propria invasione a partire da Sud. Ma perché Mosca dovrebbe invadere un territorio che avrebbe potuto annettere in più di un'occasione senza l'uso della forza? Tra l'altro, l'incontro col Consiglio di sicurezza bielorusso è avvenuto prima della richiesta moldava di aderire all'UE, quindi non si sarebbe potuto utilizzare neanche il pretesto della deriva verso l'Occidente. Sicuramente l'evolversi della guerra sta mischiando tutte le carte in tavola.

Un altro fattore di cui occorre tener conto è che **la difesa moldava è molto debole e non reggerebbe il peso di un'invasione su larga scala**, sarebbe quindi un obiettivo relativamente "facile" per il Cremlino. Inoltre, lo scorso febbraio si è svolta un'esercitazione militare congiunta tra la Russia e la Transnistria, ma le informazioni ufficiali al riguardo sono poche. Quel che è vero è che la zona interessata non è di poco conto e che la regione confina con aree che contengono punti strategici di grande interesse per i russi, ad esempio Odessa. Ma aprire un altro fronte in questo momento sarebbe sicuramente impegnativo, comportando un ingente investimento sia economico che di forze.

Non si hanno certezze al momento e nessuno sa fin dove arrivino i piani di Putin e se questi si spingano fino alla Moldova oppure no. Sicuramente molto dipenderà dall'evolversi della guerra all'interno dei confini ucraini. Quel che è certo è che fino a non molto tempo fa in pochi avrebbero scommesso su un'invasione su larga scala dell'Ucraina, eppure è successo. **Per quanto diversi elementi portino a credere che una reale invasione del territorio moldavo non sia conveniente neanche per Mosca, il rischio esiste**. Allo stesso tempo è però più probabile che il Cremlino non sia interessato formalmente all'intera repubblica, ma al massimo solo a prenderne il controllo di una parte, ed eventualmente a sostituire l'attuale governo filoccidentale con un altro fantoccio filorusso.

Note bibliografiche

1. https://twitter.com/natgavrilita/status/1500403376705712130
2. https://www.facebook.com/maia.sandu/videos/326099679349769
3. https://tass.com/politics/1418197
4. https://www.osservatoriorussia.com/2020/11/17/moldova-torna-occidente-non-irrita-russia-intervista-mirko-mussetti/
5. https://www.parlament.md/CadrulLegal/Constitution/tabid/151/language/ro-RO/Default.aspx
6. https://www.euronews.com/2022/03/08/staying-neutral-moldova-s-pm-natalia-gavrilita-says-yes-to-joining-eu-but-no-to-nato

Note bibliografiche

7. https://www.mfa-pmr.org/en/node/8925
8. https://balkaninsight.com/2022/03/11/moldovas-rebel-region-stays-neutral-in-russias-war-on-ukraine/
9. https://bit.ly/3uwTIfJ

La NATO ha salvato i Baltici?

Guendalina Chiusa

Sin dalle prime avvisaglie della crisi tra Russia e Ucraina, i Paesi Baltici hanno fatto da cassa di risonanza per i campanelli d'allarme provenienti da Est, amplificando ed enfatizzando i cattivi segnali nell'etere. Le sirene hanno iniziato a dare l'allarme in anticipo, sul Baltico rispetto al resto dell'Europa. E i motivi non sono da ricercare solo nelle paure endemiche che Estonia, Lettonia e Lituania nutrono nei confronti della Russia sin dalla dissoluzione dell'URSS.

La minaccia russa sul Baltico è sempre d'attualità, anche in periodo di pace. In parte è questione di geografia: fatta eccezione per l'enclave di Kaliningrad incuneata tra Lituania e Polonia, **le capitali di membri NATO più prossime alla Russia** sono Tallin, Riga e Vilnius. Va poi considerata anche la **Bielorussia**, che è un vicino di casa piuttosto scomodo (per citare le questioni più importanti sul piatto, bastano la recente **crisi migratoria**, l'**intrigo tra la società bielorussa Belaruskali e le ferrovie lituane**, l'**opposizione alla nuova centrale nucleare di Astravyets**, a 50 km da Vilnius). Questi eventi sono già di per sé sufficienti ad indurre i Baltici ad alzare la mano per richiamare l'attenzione della NATO e dell'Unione Europea ogni volta che lo ritengano opportuno. Cosa che, appunto, fino ad oggi è accaduta con una certa frequenza.

Anche il 24 febbraio, Baltici e Polonia hanno invocato **l'articolo 4 del Trattato costitutivo della NATO**, secondo il quale "*le parti si consulteranno ogni volta che, nell'opinione di una di esse, l'integrità territoriale, l'indipendenza politica o la sicurezza di una della parti fosse minacciata*". Dal 1949, anno di fondazione della Nato, l'articolo 4 e' stato invocato sei volte. In un comunicato congiunto, il ministro degli Esteri lettone Edgars Rinkevics, la collega estone Eva-Maria Liimets e quello lituano Gabrielius Landsbergis, hanno chiesto alla comunità internazionale di **condannare l'aggressione russa "*nel modo più forte possibile*"**, ma anche di "*fornire urgentemente al popolo ucraino armi, munizioni e qualsiasi altro tipo di supporto militare per difendersi, nonchè l'assistenza e il supporto economico, finanziario e politico, oltre che aiuti umanitari. In questo momento difficile, siamo uniti al popolo dell'Ucraina*".

Sotto l'ombrello della NATO

I Baltici hanno aderito alla NATO e all'Unione Europea nel 2004, durate il più grande allargamento dell'Alleanza mai avvenuto (sette i Paesi che furono ammessi simultaneamente), anche se non tutti a Washington videro di buon occhio la manovra. Alcuni sostenevano infatti che un'eventuale espansione verso Est fosse rischiosa e costosa, e che farlo avrebbe potuto suscitare contromisure da parte della Russia.

Alla fine l'allargamento ci fu, e con grande soddisfazione da parte di Estonia, Lettonia e Lituania, che avevano fortemente spinto per ottenere l'ingresso, non solo per ragioni storiche e politiche di rottura con la Russia ed il passato sovietico, ma anche e soprattutto per posizionarsi sotto l'ombrello difensivo della NATO. Tre Paesi giovani, geograficamente piccoli, decisamente vulnerabili, con capacità difensive molto limitate e con la necessità di farsi nuovi alleati in Europa e possibilmente anche più lontano, di costruire nuove relazioni commerciali e di mettersi al riparo da una potenziale minaccia oltre frontiera che non aveva bisogno di presentazioni: la NATO sembrava uno di quei treni da prendere a tutti i costi.

Una volta entrati, sul Baltico non hanno mai perso occasione di ribadire a Washington la necessità di **ospitare quante più truppe possibili in maniera permanente sul proprio territorio**, pronte ad agire a difesa dei nuovi bastioni orientali dell'Alleanza (ben consci che, in caso di invasione da parte russa, nemmeno stavolta Estonia, Lettonia e Lituania avrebbero mai potuto disporre di mezzi sufficienti a contenere l'avanzata del nemico). **La risposta da oltreoceano su questo tema però è sempre stata cauta**, non solo per una questione di equilibri internazionali, ma anche perché proteggere questi territori sarebbe molto complesso e costoso, non solo dal punto di vista militare.

La Russia non attacca perchè la NATO protegge ...

Quindi, le motivazioni a sostegno dell'adesione dei Paesi Baltici alla NATO sono chiare, sia da parte dei richiedenti, che degli ospitanti. Ma proviamo a immaginare uno scenario diverso, nel quale i Baltici oggi non fanno parte dell'Alleanza Atlantica. E chiediamoci anche: se le tre Repubbliche non fossero membri della NATO, subirebbero la stessa sorte dell'Ucraina?

Di sicuro, a Tallinn, Riga e Vilnius si tengono stretti ora più che mai il trattato di adesione, soprattutto per quanto riguarda il citato Articolo 4. Senza l'ombrello della NATO, i Paesi Baltici sarebbero sensibilmente più vulnerabili, specialmente in virtù dei loro punti di forza: tra tutti, **un'economia ormai florida** (le famose "Tigri del Baltico") e ciò che di sovietico è rimasto in Estonia, Lettonia e Lituania dopo il crollo dell'URSS, a cominciare dalle **infrastrutture energetiche** (come la BRELL) ed i **terminali portuali** (che fino ad oggi hanno continuato a fatturare anche grazie agli ingenti volumi da e per Russia e Bielorussia). Nei Baltici, inoltre, vivono consistenti minoranze russe, specie in Lettonia e Estonia, il che potrebbe indurre il timore che Mosca possa **avanzare un attacco a difesa dei propri cittadini residenti in quei territori**, ma in questo caso non si può certo dire che russi e baltici siano un unico popolo, come è stato detto per l'Ucraina (anche per l'eteogenea composizione degli stessi "baltici", termine fondamentalmente sensato a solo scopo geografico).

È chiaro che **l'appartenenza dei Baltici alla NATO costituisce già di per sé un ottimo motivo per lasciarli indisturbati**, ma non basta per dormire sonni tranquilli. Fatta eccezione per il lembo di terra che congiunge Lituania e Polonia, per via terrestre i Paesi Baltici sono completamente accerchiati dalla Russia e dalla Bielorussia. E quest'ultima ha appena approvato con un referendum **una modifica alla costituzione che le consentirà di ospitare armi russe sul suo territorio**, oltre alle migliaia di soldati già dispiegati da mesi, che potrebbero facilmente riversarsi attorno al **varco di Suwalki**, ovvero quei 65 km di confine polacco-lituano che costituiscono l'unico contatto tra i Baltici e il resto dell'Unione Europea. Un corridoio corto e molto esposto, notoriamente **uno dei punti (più) deboli della NATO**: per questo Regno Unito, Germania, Danimarca e Norvegia hanno già inviato truppe nel Baltici, a rinforzare la barricata. 800 soldati sono stati trasferiti dalla NATO anche dall'Italia, e 32 elicotteri sono stati convogliati in Polonia.

...o la NATO protegge perchè la Russia non attacca?

Se la NATO protegge i Baltici, la Russia ha un (ottimo) motivo in meno per evitare il confronto. Ma vale anche il contrario? Si potrebbe dire che per la NATO valga la pena di proteggere Estonia, Lettonia e Lituania dal momento che la Russia non sembra esplicitamente aggressiva nei loro confronti? Probabilmente un tempo questo era vero, sicuramente lo è stato molto più di oggi. Quando i Baltici iniziarono a corteggiare la NATO non era nemmeno cominciato il XXI secolo, e **la Russia era ben diversa da quella che conosciamo oggi.** Era un Paese che stava cambiando forma, che non era ancora tornato prepotentemente sulla scena internazionale.

La Russia nata nel 1991 ha mai avuto intenzioni serie di invasione nei confronti dei Paesi Baltici? Apparentemente no. Sembrerebbe che Mosca non abbia mai avuto un reale piano di attacco, o di annessione delle tre ex-RSS, nemmeno nel lasso di tempo trascorso tra l'indipendenza e il loro ingresso nella NATO. Probabilmente, anche volendo, in quella fase particolarmente delicata la Russia non se lo sarebbe potuto permettere, soprattutto non Putin, che, insediatosi a Natale del 1999, non godeva ancora di un consenso così solido in patria, e oltretutto non poteva rischiare passi falsi con gli occhi dell'Occidente addosso.

Di sicuro dopo il 2004 gli Stati Baltici hanno minimizzato il rischio di un'aggressione da Est, sorte che invece è toccata alla Georgia nel 2008 e all'Ucraina oggi. In entrambi i casi, Mosca ha messo in atto lo stesso *modus operandi*, ovvero rivendicare (con la forza) porzioni di territorio un tempo sotto la sua amministrazione per proteggere e tutelare i propri cittadini, ovvero la minoranza russa in loco, ed impedire l'annessione dei suddetti Stati all'Alleanza Atlantica.

Seppur controversa, la questione dell'adesione dei Baltici alla NATO venne valutata positivamente in seno all'Alleanza, nonostante i rischi che comportava. **Alternative erano possibili**, si pensi per esempio al caso della Finlandia, che nel 1948 stipulò un trattato in cui si impegnava a rimanere neutrale e a non aderire alla NATO, in cambio della garanzia da parte dell'URSS che quest'ultima non avrebbe mai cercato di invaderla. Se nel 2004 Estonia, Lettonia e Lituania entrarono ufficialmente nella NATO, fu perché quella venne ritenuta una soluzione percorribile e preferibile alle alternative. Oggi forse le decisioni sarebbe diverse.

DOSSIER
n. 02/2022

RUSSIA-UCRAINA
MAI PIÙ COME PRIMA

Direttore
Pietro Figuera

Redattore capo
Mattia Baldoni

Curatore del Dossier
Pietro Figuera

Autori in questo numero
Riccardo Allegri
Guendalina Chiusa
Pietro Figuera
Giada Gavasso
Elena Tagliaferri
Jessica Venturini
Lorenza Vezzoni

Visita il sito di Osservatorio Russia, seguici sui social e sostieni il nostro progetto!

Un ringraziamento a tutti i nostri sostenitori, agli appassionati, ai collaboratori e a quanti contribuiscono a portare avanti ogni giorno il lavoro dell'Osservatorio

La Redazione

osservatorio RUSSIA